A. MALMIGNATI

PETRARCA

A PADOVA A VENEZIA E AD ARQUÀ

CON

DOCUMENTO INEDITO

PADOVA
Premiata Tipografia editrice F. Sacchetto
1874

PREFAZIONE

Il Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà è il soggetto del mio studio; accenno anzitutto la via che trascelsi a fornirlo, e nell' indicare le fonti, a cui attinsi, mi è grato rammentare a cagione di encomio il nome di parecchi illustri e quanto onore Padova nostra ne raccolga.

Mi parve che la più sicura guida a camminare nel labirinto delle molte biografie petrarchesche, fin qui incomplete o inesatte, siano le lettere dello stesso Petrarca, delle quali dobbiamo la raccolta, la conveniente distribuzione, e la diligente versione, corredata di utilissime note, alla solerzia del chiarissimo Fracassetti (1).

(1) Nell'opera del dotto Mazières: *Petrarque d'après de nouveaux documents, Paris, Librairie Academique,* 1868, trovo questa nota che rendendo il debito onore al Fracassetti, tocca di cose padovane che parmi opportuno riferire:

« M. Fracassetti vient de combler ces lacunes (quelle che pri-
« ma di lui si lamentavano nell'epistolario del Petrarca), et dè nous
« donner enfin un recueil complet et correct des lettres familiè-
« res. C' est une pensée qu'avait deja conçue à la fin du dernier sié-

Quante volte non contraddicano alle notizie che di sè e del suo tempo ci ha lasciate quel sommo nel suo epistolario, e specialmente ove si tratti di accennare a fatti generali dell'epoca, a circostanze storiche non rilevate abbastanza dalle lettere stesse, prenderò da taluno dei principali biografi qualche notizia che faccia al caso, pre-

« cle Baldelli, un des meilleurs biographes de Petrarque, qui malheu-
« reusement empeché d'accomplir son projet, transmit toutes les
« lettres qu'il avait recuellies à l'abbé Meneghelli de Padoue (An-
« tonio Meneghelli, già professore alla nostra università). Celui-ci
« publia un index de cette precieuse collection en faisant appel à
« tous les bibliothécaires et à tous les savants de l'Europe pour ob-
« tenir comunication des parties de la correspondance de Petrar-
« que qui auraient pu lui echapper. Mais il mourut avant d'avoir
« pû commencer la pubblication qu'il méditait. Après lui ses ma-
« nuscrits passèrent entre les mains de Joseph Vedova de Padoue
» (quel medesimo che nel 1836 pubblicò la raccolta delle poesie
« e prose delle illustri donne italiane del secolo XIX.) « qui en 1853
« annonça qu'il allait les publier par suscription, mais qui mourut
« lui aussi avant de pouvoir le faire. »

Qui mi cade in acconcio di accennare una notizia bibliografica che torna in somma lode d'altro professore dell'università padovana, vo' dire del Marsand, e cito ancora il Meziéres: « . . . . . .
« la bibliothèque du Louvre possède une collection unique dans
« le monde, les huit cents ouvrages relatifs à Petrarque, èditions,
« commentaires, manuscrits, que le professeur Marsand de Padoue
« avait recueillis à grands frais et avec passion, que le roi Char-
« les X acquit en 1829. » Ed ecco un altro titolo, oltre la famosa pubblicazione del *Canzoniere*, che rende cara e riverita la memoria di questo dotto.

Contemporanea ed amica al Marsand fra i padovani benemeriti degli studi petrarcheschi si distinse una donna (e mi onoro che una nipote di lei mi sia dolce compagna alla vita): la contessa Francesca Roberti Franco, la quale insieme alle altre pubblica-

scegliendo tra i francesi il de Sade, fra gl'italiani il Baldelli, i due generalmente più riputati per veridicità storica, per sana critica, per copia ed ordine di materiali.

Anche que' due valenti che seppero rischiarare le tenebre della storia e della letteratura dei secoli andati, Muratori e Tiraboschi, contribuirono a mettere in luce la scena in cui apparve il Petrarca spremendo il succo di documenti mal noti, di cronache sepolte e dimenticate; come nessuno seppe meglio del Sismondi ritrarre la fisonomia politica delle città italiane in quel tempo colla sua storia delle repubbliche, opera che pur mi giovò qua e colà consultare.

Nei tempi più a noi vicini non v'ha quasi storia o saggio o lezione di patria letteratura, che al Petrarca non consacri qualche capitolo; ma una vera biografia generale e completa resta tuttavia un desiderio. Il Levati fece certamente opera proficua descrivendo i viaggi del Petrarca, e da lui pure alcun che di buono si può trarre, ma con molta circospezione; chè accanto alla notizia storica ed accertata troviamo la induttiva e probabile, oltre a ciò che Petrarca fece e disse davvero, anche ciò che potrebbe aver fatto e detto, perchè conforme all'indole di lui, alle condizioni del tempo o del luogo e

zioni poetiche che le valsero un bel posto nel nostro Parnaso femminile, ci lasciò in eleganti sciolti una pregiata versione del primo libro dell'*Africa*, citata con parole di molta lode e dal Levati che la riporta per intero nell'appendice al libro IV dei *Viaggi del Petrarca,* e dal Maffei nella sua *Storia della letteratura italiana* al capo 6. del libro I. Peccato, che altri seguendo la gentile idea non abbia continuata la traduzione di questo classico poema, che fruttò solo all'autore gli onori del Campidoglio!

all' evidente intendimento dell' autore di procacciare al suo libro il merito dell' amenità.

Per quanto riguarda la nostra Padova qual farragine di cronache e storie bisognerebbe compulsare per mettere un po' in chiaro l'epoca del dominio Carrarese! se un illustre padovano vivente Giovanni Cittadella fino dal 1842 non avesse pubblicata una storia di quella dominazione, esatta per notizie quanto dotta per critica e per lo stile robusta, la quale rimane il miglior fonte alle ricerche degli studiosi in argomento, come il miglior titolo alla fama di questo dotto patrizio.

Infine un bel quadro compendioso e quasi scolpito del secolo XIV con parecchie notizie interessanti intorno a Padova e ad Arquà si ammira nelle *Memorie Petrarchesche,* di Carlo Leoni, uscite un anno dopo l'opera del Cittadella; del Leoni che pensò al Petrarca più che altri non ci pensasse, e a sue spese ne riparò la tomba (1) dalle ingiurie dei secoli, quando era perico-

(1) Quanto sia stata apprezzata la munificenza del conte Carlo Leoni non soltanto dagli italiani, ma anche dagli stranieri lo prova una nota riportata dal sullodato prof. Meneghelli ne'suoi *Cenni intorno alla ristaurazione della tomba di Petrarca,* stampati in appendice alle *Memorie Petrarchesche* del Leoni. Cotesta nota cita un articolo del giornale *L'Echo Français,* N. 171, del 1843, il quale descrivendo la festa della tomba ristaurata finisce con queste parole: « Honneur au comte Leoni, qui a eu la belle idée d' exécuter une oeuvre aussi noble et si necessaire. »

Mi parebbe ingiusto di tacere fra i padovani che giovarono agli studi petrarcheschi il nome del compianto dott. Agostino Palesa, il quale, come già fece per Dante, non risparmiò cure e spese a procacciarsi la raccolta delle edizioni non solo, ma ancora delle principali opere che vi si riferiscono, generosamente legando

loso giuoco adoperarsi a rimettere in onore le glorie della nazione, ed uscire dal volgo dei nobili per rivolgere l' ingegno allo studio del vero, l' animo all' amor della patria.

questo doppio tesoro come tutta la biblioteca al nostro museo cittadino. Attese eziandio poco prima di morire ad una versione dell'*Africa* in versi, la quale vide la luce testè.

Padova, Luglio 1874.

A. MALMIGNATI

CAPO I.

Se Padova va giustamente superba del lungo soggiorno che vi fece il Petrarca, delle lodi ch' egli ne scrisse, della nuova illustrazione che alle tante altre le aggiunse, gran mercè ne deve ai due Carraresi succedutisi nel principato di lei: Jacopo II e Francesco, nella storia conosciuto col nome di Francesco il vecchio. E come fra l' uno e l' altro tennero lo scettro per lo spazio di quarantatre anni, cioè dal 1345 al 1388, e che in tale periodo è appunto compreso il soggiorno di Francesco Petrarca in Padova o nel territorio, così parmi dover dire alcun che di questi due principi e dei loro rapporti col nostro poeta.

Mi sembra che ragionando dei Carraresi si debba distinguerne la vita pubblica dalla privata: in quella commendarsi per saggio governo, per liberalità, per mitezza, per ben intese riforme, per favore alle scienze, alle lettere, allo sviluppo delle industrie cittadine, per fermezza d' animo nelle più angustiose distrette, e per costante virtù militare: in questa per insidie e violenze macchiare sovente la porpora del sangue più sacro, e rassomigliare in delitti la troppo famosa reggia d'Atreo.

Ma uno sguardo agli altri principi italiani di quella età li francava dalla vergogna se non dal rimorso; il tradimento e la violenza erano troppo familiari strumenti per giungere al principato, per serbarlo malgrado il diritto, per redarlo in onta alla legittima successione; e non avevano in generale quegli altri principi, a differenza dei Carraresi, la floridezza dello Stato e la soddisfazione dei sudditi, che attenuassero le colpe private mercè la pubblica benemerenza. Criminosa era in tutti la origine, e veramente potevano chiamarsi in

senso proprio tiranni; chè cittadini di libero comune col vessillo della libertà si erano venuti formando un paludamento di re; ma allora che tiranno era sovente sinonimo di principe, e più spesso era il principe l'equivalente di tiranno nel senso odioso e terribile della parola, potevano parere i Carraresi, e parvero infatti, dei migliori principi, dei più miti tiranni. Cotali li faceva il rispetto ai patrii statuti e alle consuetudini, l'amore alla città, e la stima che ai veramente illustri cittadini esprimevano con magnifici doni, con lauti stipendi, con cariche onorate e onorevoli; giacchè anche l'estimazione dei principi in quell'età primitiva si mostrava per tali guise, nè sfumava in pioggia di gingilli o di ciondoli, onde son turgide sempre le nubi dei regni moderni, secondo che li consiglia da una parte l'economia, sovranissima fra le ragioni di governare oggidì, e dall'altra la sete d'illustrazione anche dai meno illustri e punto benemeriti imperiosamente significata. Ma a Giacomo II di Carrara non occorrevano di tali preoccupazioni, che limitassero la sua munificenza, o la facessero illusoria; nè i tempi erano così strabocchevolmente fecondi di soggetti da distinguere, che gli argomenti della vera distinzione si venissero ad esaurire.

Io non so, se il solo amore alle lettere movesse il principe di Padova ad invitarvi il Petrarca, e a rendere l'invito efficace, anzi irresistibile, col nominarlo canonico della cattedrale obbligandolo così a fissarvi dimora, e legandolo alla chiesa padovana col vincolo della prelatura, a sè con quello della gratitudine.

Certo sarebbe malagevole il mettere in chiaro, se Jacopo di Carrara si sentisse attirato dal poeta-filosofo, dal solitario di Valchiusa, dal Seneca cristiano; o dal personaggio che sulla scena politica e nel mondo diplomatico de' tempi suoi ebbe una parte tanto cospicua, una influenza così efficace, un'autorità così

spesso invocata e accettata, una celebrità così universale, che non solo i principi italiani lo sollecitavano a venire nelle loro corti consigliere ed amico; ma le due somme podestà, l'imperatore e il pontefice ben pensavano di onorarsi onorando quell'uomo che riceveva contemporaneo l'invito di cingere l'alloro dell'immortalità dal senato di Roma e dalla università di Parigi: Roma e Parigi, anche nel concorde omaggio rivali; due storie, due schiatte, due civiltà, il fantasma del passato, l'araldo dell'avvenire!

C'era in tutto questo abbastanza, perchè un principe anche non amatore delle lettere, nè ammiratore dei letterati bramasse a sè vicino il Petrarca per dare maggior lustro alla propria corte, seguendo l'esempio dei principi maggiori e gli eguali emulando. Nè io voglio escludere che cotesti sentimenti fossero del tutto estranei all'animo di Giacomo di Carrara e non contribuissero a farlo del Petrarca protettore ed amico, perchè non paia che mi abbia preso l'assunto di rifarne l'orazione funebre; ma trovo prove irrefragabili nella corrispondenza stessa del Petrarca, che dimostrano come del culto che gli prestò il Carrarese, l'amore sincero alle lettere e la venerazione al poeta fossero, se non le sole, le principali cagioni.

Nella lettera diretta a Luca Cristiano, prevosto di Sant'Antonino di Piacenza, così si esprime il poeta:

« Cedendo alle calde e ripetute preghiere del ma-
« gnifico signore di Padova, che per eccesso di singo-
« lare bontà, già da molti anni, senza avermi cono-
« sciuto, prese ad amarmi, mossi a quella volta da
« Parma ai dieci di marzo. »

Combinata questa lettera colla *lettera ai posteri*, se ne ricava per sicura induzione che il Petrarca venne per la prima volta a Padova nel marzo 1349, non già del 1348, come stimano il Tiraboschi e il Baldelli, giacchè in tal caso parlando della morte di Giacomo II

nella lettera *ai posteri* non avrebbe detto *biennio non integro*, cioè prima che fossero compiuti due anni dacchè egli si era stabilito in Padova. Invero, essendo la morte di Giacomo II avvenuta il 21 decembre 1350, la frase *biennio non integro* sarebbe contraria alla verità, se si ammettesse la venuta del Petrarca nel marzo 1348; chè in tal caso il biennio sarebbe oltrepassato di nove mesi, lungi dall'essere incompiuto, com'egli ci narra.

Precisata così l'epoca della prima venuta del Petrarca a Padova, chiarito colle stesse parole di lui, che prima d'allora non conobbe il principe Carrarese, ed era da questi conosciuto per sola fama, proseguiamo a rilevare l'indole di Giacomo II e l'animo di lui verso il poeta.

In altro passo della stessa lettera a Luca Cristiano così scrive del Carrarese: «Immagino già che «sopratutto a te piaccia conoscere come da quell'ot«timo e indulgentissimo signore io fossi accolto e trat«tato. Fratello mio, a lui si potrebbbe appropriare «quello che di Cartagine disse Salustio: de' fatti suoi «esser meglio dir nulla che poco.»

E nella *lettera ai posteri* rincara la dose: « . . «. . . . per solo merito della fama fui preso a ben «volere da un personaggio di tanto rara bontà, che «nessuno per certo fra quanti furono in Italia signori «potrebbe con esso lui venire a confronto. Fu questi «Giacomo iuniore di Carrara, il quale e per messi e «per lettere mandate ne'varî luoghi d'Italia o d'oltre «Alpe, ov'io dimorava, mai non si stancò di pregarmi «per anni ed anni che andassi a lui e mi piacesse far«migli amico; ond' è, che quantunque dai grandi della «terra non isperassi mai nulla, risolsi alfine di pre«sentarmigli per vedere a che fossero per riuscire le «istanze d'un uomo sì grande ed a me sconosciuto. E «tardi assai mi mossi e venni a Padova, ove da quel-

« l'eccelso, non qual si suole fra gli uomini, ma qual
« cred'io s'usa tra i beati nel cielo m'ebbi accoglienza
« di tanto gaudio, di tanto amore, di tenerezza tanto
« ripiena, che non potendo a parole far ch' altri l' in-
« tenda, miglior partito stimo il tacerne.

Il primo periodo di questo brano della lettera ai posteri, che si riferisce a Giacomo II, suona il maggior elogio che a principe possa fare un poeta, elogio che tocca i termini del possibile, e se non fosse del Petrarca, si direbbe quasi che li oltrepassa.

Ma l'uomo che seppe dire verità amare, le quali spesso equivalevano a rampogne, all' imperatore, ai pontefici, non è sospetto di piacenteria quando scrive ad un amico ciò che pensa del Carrarese, e meno ancora quando le medesime e maggiori lodi ne tesse in una lettera che intitola alla posterità.

Dalle sue parole si rileva ancora quante istanze Giacomo II facesse al Petrarca lontano per indurlo a venire presso di lui: come prima di venire a Padova il Petrarca non lo conoscesse, e con quella frase *tardi assai* si mostri quasi dolente di non essere venuto prima a conoscerlo..

Nè minore autorità hanno le parole d'encomio, e d'estimazione, dette quando il Carrarese Giacomo II era morto, e quando il poeta ne aveva già lasciata la reggia per ritornare in Francia. Ce le porge un altro brano della citata *lettera ai posteri*, specie di autobiografia compendiata, brano che riporterò parlando della morte di Giacomo II e della impressione che il Petrarca ne ricevette.

CAPO II.

Che il signore di Padova sapesse l'arte di attrarre a sè il poeta di Valchiusa e con sè trattenerlo, lo prova più che tutto l'esservi egli riuscito: poichè è chiaro che il Petrarca per lui venne e in grazia di lui fermò sua stanza in Padova e nella vicina villa d' Arquà; mentre il suo spirito, insofferente d'ogni indugio e sempre bramoso di conoscere paesi nuovi e uomini nuovi, non lo avrebbe tratto a Padova che di passaggio, come fece in altre città non meno di questa cospicue.

Ma il principe padovano, non appena ebbe la speranza che Petrarca venisse a lui, trovò modo nella propria generosità di deciderlo a fissarvi dimora, facendogli conferire un canonicato; anzi, come allora non ve n'era alcuno vacante, ufficiò un suo congiunto a voler cedere il proprio, e ve lo indusse con promessa di adeguato compenso,

Farà forse sorridere più d'un principe dell'età nostra il sentire che Giacomo di Carrara trovasse bisogno di avere nella sua corte un poeta, quasi fosse lo scalco, o il cerimoniere od altro arnese di primissima necessità; come forse farà sorridere i poeti contemporanei l'idea che quei d'allora si pigliassero all'amo d'una prebenda canonicale; ma con buona pace dei principi e dei poeti moderni concludano a piacer loro o ch'eglino sono andati molto innanzi, o la poesia molto indietro, almeno se si deve misurarlo dalle accoglienze che trova e dagli utili che procaccia.

Che poi la riverenza agli allievi delle muse fosse nel barbaro medio evo, costume quasi generale nei principi, e non solo al tempo di Petrarca, ma alcun

secolo dopo, piacemi affermarlo adducendone la prova da una nazione non troppo sospetta di smarrirsi sulle vette d'Olimpo, da una città non mai così tranquilla che la voce dei poeti vi trovasse eco soverchio, da un re che non si chiama nè Pericle, nè Augusto, ma Carlo IX. Ecco il concetto che cotesto principe si era formato della poesia e de'poeti da lui espresso in alcuni buoni versi, che io volgerei in italiano così.

« Di poetar lo studio, volere o non volere,
« È del regnar medesimo ben più nobil mestiere:
« Tanto il re che il poeta portano, è ver corona,
« Ma la riceve il prence, il poeta la dona (1). »

Quanto poi il canonicato di Padova riuscisse accetto al Petrarca, e quanto delicato gli paresse il pensiero del principe nel conferirglielo, lo dice il poeta medesimo nella citata lettera all'amico Luca Cristiano: « Sappi dunque che generoso, siccome egli (Giacomo II) « è, « e sommamente delicato nel porgersi altrui liberale, fatta « ragione del mio stato e dell'indole mia, cercò modo « di costringermi con vincoli onorevoli a far di quando « in quando dimora nella sua città; e chiamato un « cotal giovane suo parente, possessore di una prebenda « canonicale, con promessa di maggior benefizio lo « indusse a rinunziarla in favor mio. E quei lo fece « per guisa che oltre ogni mio merito e con gravissimo « debito di riconoscenza per tanto onore, ottenni dal « Legato coll'assistenza del Vescovo quella prebenda, « e, plaudente tutta la chiesa di Padova, il sabato « dopo Pasqua ne presi possesso. »

(1) « L'art de faire des vers, dût-on s'en indigner,
« Doit être à plus haut prix que celui de regner:
« Tous deux également nous portons des couronnes,
« Mais, roi, je les reçois, poëtes, tu les donnes! »

Sono i primi due distici di una poesia composta da re Carlo IX in onore del poeta Ronsard che aveva appena ottenuto l'alloro.

E di questa stessa investitura canonicale nella citata *lettera ai posteri* si esprime così: « Di tante altre « cose dirò quest'una, che sapendo egli (Giacomo II) « come io fin dall'infanzia dato mi fossi al chiericato, « per legarmi più strettamente non tanto a sè, quanto « alla sua città, mi fece conferire un canonicato di « Padova. »

Raffrontando ora il tenore di queste lettere colle notizie dei più accreditati biografi, ci è dato affermare che di questo canonicato il Petrarca prese possesso nel marzo 1349, presiedendo alla solenne cerimonia il vescovo di Padova Ildebrandino Conti, ed il legato pontificio Guido di Boulogne.

Con quanto onore sedesse il primo sulla cattedra dei Prosdocimi e dei Massimi, mi piace qui dimostrare, tanto meglio che la triplice qualità sua di patrizio e vescovo padovano e di amico al Petrarca me ne fa quasi un dovere, contribuendo, nell'accennare a lui, a meglio delineare il campo nel quale sovraneggia l'immagine del nostro poeta. E perchè questi ne dice ampie lodi in una lettera di condoglianza indirizzata al clero di Padova per la morte di cotesto prelato, avvenuta il 2 novembre 1352, ne riporto qui qualche brano che più valga a farlo conoscere. « Abbiam perduto » egli scrive, « il padre, il pastore, la guida il conforto, la gloria, la luce del viver nostro. » E più oltre: « Ildebrandino, vescovo nostro, cui non » so s'io mi dica uomo celeste, od angelo in velo mor- « tale . . . . . il più nobile, il più glorioso dei prelati « dell'età nostra. »

Niuna meraviglia dunque, se il nostro poeta si duole di non averlo abbastanza avvicinato colle parole seguenti. « Troppo più tardi lo conobbi che non avrei « voluto per trarre abbondanza di frutto da quell'an- « gelica conversazione, onde non fu mai chi non si par- « tisce migliore di quello ch'era, e della quale con pen-

« timento e vergogna ora mi dolgo di non aver usato
« quanto poteva. »

Chiude la lunga lettera, che si può chiamare senza esitazione una delle più eloquenti orazioni funebri, con queste parole, che alle lodi del vescovo associano quelle della città, e quindi a doppio titolo hanno ad essere rammentate: « E tu, nobilissima città padovana,
« per postura di terra e per benigno cielo felice, vi-
« cina al mare, cinta dappresso da fiumi, ricca di fer-
« tili campi, per cittadini di svegliato ingegno famosa,
« e per antichità di nome nelle storie celebrata ed illu-
« stre, fra i confessori ed i pontefici tuoi più gloriosi
« ed insigni, rammenta, chè n' hai ben d'onde, Ilde-
« brandino. »

L'altro personaggio, che onorò di sua presenza la cerimonia dell'investitura canonicale del Petrarca, benchè nella *lettera ai posteri* venga indicato col solo titolo di legato pontificio, si conosce da più raffronti storici essere stato Guido di Montfort dei conti di Boulogne, cardinale, e legato di papa Clemente VI in Italia e in Ungheria. Cotesta legazione, commessagli con lettere che portavano la data 30 novembre 1348, aveva lo scopo di riordinare le cose d'Italia e specialmente del reame di Napoli minacciato dal re d'Ungheria, d'onde Guido di Boulogne tornava appunto in Italia per trovarsi in Roma al principio del giubileo indetto per l'anno 1350.

Alcuni biografi del Petrarca, fra i quali il De-Sade, ritengono che il cardinale di Boulogne venisse a Padova nel febbraio del 1350, e che quindi in questo anno stesso, Petrarca fosse da lui investito del canonicato di Padova. Ma tenendo ferma per le ragioni altrove addotte, la venuta del Petrarca a Padova nel 1349, ed appoggiandomi all'asserzione della lettera diretta a Luca Cristiano, che nel sabato dopo la Pasqua prese possesso del concessogli canoni-

cato, vuole sana critica che in quest'anno medesimo, non già nel venturo, si collochi il passaggio per Padova del legato pontificio, la cui presenza alla cerimonia dell'investitura è d'altronde irrefragabilmente provata.

Abbiamo due lettere nella raccolta delle *familiari* di Petrarca, che dimostrano quanta amicizia e stima, lo legassero a cotesto Guido di Boulogne, il quale piu tardi ebbe a perdere l'una e l'altra nell'animo del poeta, perchè si opponeva con tutta energia a che la sede pontificia fosse ricondotta in Italia, voto invece ardentissimo del Petrarca, manifestato sempre colle parole e cogli scritti suoi più importanti. Di questa divergenza d'opinione e della rotta amicizia ci fa fede una lettera diretta dal Petrarca all'amico Bruni segretario del papa, che si legge nelle *senili*, e che tutte le circostanze inducono a ritenere scritta nel 1371. Già forse a quest'epoca anche il cardinale di Boulogne era ben altro che non fosse quando venne legato in Italia; e giunto al vertice delle ricchezze e degli onori mondani non vedeva più per avventura di buon occhio la franchezza singolare del Petrarca nel riprovare i vizî e gli abusi della porpora che indossava, e della tiara a cui forse agognava. Esacerbò poscia la dissensione fra lui e il Petrarca l'essere a questi state riferite dal Bruni alcune parole di scherno al suo indirizzo profferite dal cardinale di Boulogne al Cabassoles, come risposta ad un elogio che costui aveva fatto del Petrarca, chiamandolo una *vera fenice*; onde il Petrarca soggiungeva al referendario Bruni, non osare di applicare a sè stesso il nome *di fenice*, bensì convenire al cardinale di Boulogne quello di *civetta* o di *gufo*. Riporto questo annedoto per mostrare come anche gli uomini più eminenti e assennati rassomiglino ai volgari ogni volta che si lascino trasportare dall'impeto delle passioni.

A noi basti per ora aver significato qual uomo fosse il cardinale di Boulogne quando, ancora amico al Petrarca, si trattenne in Padova alcun poco ed ebbe parte nella investitura canonicale di lui. Allora, lo ripeto, il Petrarca ne faceva gran conto, e papa Clemente VI in risposta al re di Francia che gli raccomandava cotesto cardinale, esprimeva il proprio giudizio così; » *uomo erudito nelle lettere e nelle scienze, di modi soavi, di onesti costumi, di vita specchiata, quanto sollecito delle cose spirituali, tanto nelle temporali prudente.* »

Quale importanza avesse poi un legato pontificio in quel tempo, basti a farcene un'idea il rammentare che quando il cardinale giunse a Padova, il suo treno si componeva di trecento cavalli: e dell'ospitalità accordatagli da Jacopo di Carrara diremo solo, che questi gli cedette il proprio palazzo per tutti que' giorni che in Padova si trattenne, mantenendo a proprie spese lui e tutto il seguito, che la storia non dice di quante persone constasse, ma che alla stregua del numero dei giumenti può congetturarsi qual fosse. Non offrono le istorie neanche la misura precisa del tempo ch'egli rimase fra le mura d'Antenore; però che il soggiorno suo non sia stato brevissimo, si può arguire facilmente da ciò, che oltre la cerimonia del canonicato petrarchesco, un'altra ben più solenne fu da lui presieduta, la traslazione del corpo di S. Antonio dall'Arcella ov' era sepolto, al tempio ch' era stato eretto in onore dell' insigne taumaturgo dal popolo padovano in un sublime slancio di fede e di gratitudine ai tanti beneficî, onde la vita di cotesto santo era stata prodigiosamente feconda.

Perdoni il moderno razionalismo cotesto slancio di religiosità a quel popolo, il quale non sospettando ancora di aver comune la genealogia colle scimmie, innalzava monumenti cotali agli apostoli della carità e

della fede, e riputando anche il genio, anche le arti emanazioni divine, li costringeva a rendere alla divinità così splendidi e meravigliosi tributi, quali ai nuovi apostoli della materia il mondo non per anco ha dati, nè forse darà.

Dello spirito religioso di quel tempo raffrontato al nostro, scrisse con tanto robusta efficacia e con sì generoso ardimento il Cittadella nella sua istoria Carrarese, che a me non resta a far meglio che riportare le sue stesse parole:

« Il gelo dei dubbi non serrava i cuori, la fantasia « passava tutte le altre potenze dell'animo, vedeva tra-« verso il velo che avvolve le rivelazioni del cristiane-« simo, il pensiero si slanciava acremente nel cuore « della vita avvenire, la fede alimentava gli animi ve-« ramente, non suonava significazione d'ipocrita e con-« venzionale utopia; ogni rito, ogni festa, ogni pompa, « ogni costruttura di religiosi edificî era la parola le-« vata al cielo dagli uomini, un anello della lunga ca-« tena che li collega al principio dell'essere, un passo « dato per la via dell'eternità, un amplesso (direi quasi) « un bacio di reverenza e di amore stampato in fronte « all'onnipossente. »

Lo storico Cittadella rileva pure l'imponenza di questa festa della traslazione Antoniana, e ci narra che in tale circostanza celebrò lo stesso legato pontificio seguito dal patriarca di Aquileia e dai vescovi di Padova di Verona e di Zara, intervenendovi moltissimi altri prelati inferiori e popolo innumerevole; aggiunge che il principe Carrarese non ommise cure nè guardò a dispendio per accrescere, quanto era da lui, il decoro della festività. Qui non si parla, è vero, della presenza del Petrarca, ma si può argomentare per analogia che vi abbia avuta parte e parte distinta fra i più cospicui personaggi, dal fatto che il cardinale legato avendo prima di partire da Padova, tenuto un

concilio diretto segnatamente a comporre le differenze insorte fra il conte di Gorizia e il patriarca di Aquileja, affermano i principali storici, che il Petrarca vi assistette e vi ebbe singolarissimi onori.

CAPO III.

Ora che si è veduto quando e perchè venisse a Padova il Petrarca, come lo accogliesse il principe di Carrara, quando e come gli venisse conferito il canonicato della Cattedrale, verrà a più d'uno il desiderio di conoscere dove fosse la sua abitazione e quale; desiderio che in mancanza di documenti e memorie accertate, tenterò di soddisfare per la via delle probabili induzioni.

All'antico duomo, che un tremuoto distrusse nel 1117, un altro ne fu sostituito che rimase in piedi sin verso la fine del secolo decimosesto, quando lo si demolì per edificarne uno più vasto, quello che dopo molte sospensioni e interruzioni ebbe compimento nel 1754 e che vediamo oggidì.

È chiaro che noi dobbiamo trattenerci alquanto di quello che esisteva al tempo del Petrarca. La posizione era presso a poco la stessa del duomo presente, ma l'area doveva essere molto minore, se si consideri che anche il tempio era molto meno ampio, e sebbene pregevole per antichità, pure non rispondente all'idea di cattedrale d'una città come Padova. Così almeno ce lo indica lo Scardeone, il quale scriveva i suoi libri di storia patria, quando quel duomo esisteva tuttavia ed egli n'era canonico.

Altra differenza notevole dal duomo attuale si è che quello d'allora aveva la facciata rivolta a ponente,

onde l'abside e il coro venivano a trovarsi dove ora è la porta maggiore; e ne fa fede la contigua cappella, antichissimo battisterio, fatta ristaurare e dipingere così all'interno che all'esterno da Fina Buzzacarini moglie a Francesco da Carrara per accogliere il sepolcro di lei e del marito, e dove stettero veramente le loro tombe fino a che il principato dei Carraresi durò: ebbene cotesta cappella, ci si presenta oggi per di dietro appunto perchè aveva la faccia nella direzione dell'antico duomo.

Il primo, quello cioè che crollò pel tremuoto nel 1117, stando all'autorità dello Scardeone e ad una iscrizione da lui riferita, era stato eretto dal popolo, come si soleva ai primi tempi del cristianesimo, ma se ne ignora la data; il secondo, quello cioè del tempo del Petrarca, venne edificato nel 1124 dal clero (1) concorrendovi la piissima regina Berta, della quale e del marito di lei Enrico IV stava ai tempi dello Scardeone l'effigie marmorea con iscrizione commemorativa (2) sopra lo stipite della porta sinistra del tempio, ed ora si vede sopra la porta del Vescovado che guarda la via *dietro duomo*. In questa via stessa, e precisamente dove ora sorge la cappella laterale del Sacramento, sembra che fosse situata la casa, in cui i canonici addetti alla cattedrale abitavano in comune e dove pure dovette abitare il Petrarca. Collocata di

(1) Ecco la iscrizione ch'esisteva nell'epistilio del vecchio duomo:

Anno Domini MCXXIIII
« *Arte magistrali Macili me struxit ab imo*
« *Clerus: terrae primo motus subvertit ab imo.* »

(2) E l'iscrizione che rammenta il dono della regina Berte è del seguente tenore:

« *Praesulis et cleri praesenti praedia phano*
« *Donavit regina jacens hoc marmore Berta*
« *Henrici regis Patavi celeberrima quarti*
« *Conjux tam grandi dono veneranda per aevum.* »

fianco al tempio, presumibilmente essa teneva uno dei lati del piccolo sagrato, ampliato alcuni anni dopo la morte del Petrarca, cioè nel 1401, per dono fatto alla cattedrale da Francesco Novello di un buon tratto di terreno in vicinanza del tempio, dove prima si teneva il mercato dei porci: donazione che il principe fece nell'intento di soccorrere ai bisogni del sagrato troppo ristretto per l'uso di cimitero che allora se ne faceva, sopra istanza del figlio suo Stefano che teneva allora orrevolmente il seggio vescovile.

Viene in appoggio di coteste notizie la tradizione popolare, la quale serbatasi fino a' dì nostri concorde e invariabile, ci addita certo macigno quadrato tuttora esistente sul marciapiede della via *dietro duomo* come il sigillo che chiudeva il pozzo della casa del Petrarca, cioè della canonica cattedrale; tradizione che il municipio farebbe più accreditata incidendo due parole, che distinguano dagli altri quel sasso.

Che questa abitazione gli tornasse gradita, lo potremmo dedurre dal tempo che egli vi dimorò, se altre prove non ne avessimo; ma le abbiamo da una lettera all'amico suo Mainardo Accursio, da lui chiamato Olimpio, nella quale indicandogli i vari luoghi ove potrebbero riunirsi per vivere piacevolmente, gli dice: «Nè meno tranquilla, nè meno acconcia al pia-«cer nostro abbiamo in Padova la stanza, dove non «ultima parte del nostro bene sarà l'esser degni di «vivere accanto a quell'egregio, sotto il cui impero «stanca da tanti travagli qnella città finalmente respira.» Anche del suo modo di vivere mentr'era a Padova e dello stato di sue fortune abbiamo particolari interessanti in una lettera a Luigi di Campinia, da lui nominato Socrate, la quale porta la data del 1353, epperò si riferisce a quella parte della vita di Petrarca che forma oggetto del mio studio. In questa egli confessa di avere quanto gli basti a vivere

con discreta agiatezza in qualunque luogo gli avvenisse di soggiornare. Ricco veramente non fu mai e denaroso ancor meno; i continui viaggi, l' ospitalità larghissima e generosa usata costantemente e con tutti, la necessaria spesa degli amanuensi, difficili a rinvenirsi e quindi assai costosi, la beneficenza a qualche amico suo bisognoso, come ad esempio il Bocaccio, infine i frequenti acquisti di libri che allora si pagavano alla stregua dei gioielli, spiegano come, malgrado la sua parsimonia personale, non solo non potesse dirsi dovizioso, ma la economia domestica più volte lo avesse a preoccupare, talora arrestandolo con rammarico dell'animo generoso sul limitare della beneficenza, tal' altra rendendogli impossibile qualche viaggio che desiderava intraprendere. Pure vi fu chi lo credette e lo disse ricco; ma cotesta voce è smentita dai fatti, dalle espansive sue confidenze agli amici, e financo dal suo testamento, che dichiara *avrebbe fatto ben diverso, se fosse ricco, siccome il volgo insano ritiene.*

Ed invero de'suoi beni patrimoniali non è a parlare, chè confiscati fino dal tempo dell' esiglio del padre suo, ed a lui ritolti dalla repubblica fiorentina subito dopo averglieli per poco restituiti, in pena del non aver egli obbedito al decreto che in patria lo richiamava, non ebbero tempo di fruttargli gran cosa. Anche dai diversi beneficii ecclesiastici che possedette può essersi formata in taluno l'opinione di cospicua fortuna; ma se si consideri che la più pingue delle sue prebende, l'arcidiaconato di Parma, non gli fruttava che *trent'otto lire, tredici soldi, e quattro denari annui* (1), cioè circa trecentosettanta lire della

(1) L'Allodi nella sua *Serie cronologica dei vescovi di Parma* dice che il reddito di quell' arcidiaconato ammontava a: *lib. trigintaocto, sold. tredecim, den. quatuor,* e ch' era l'ufficio più importante e meglio retribuito di quell' insigne Capitolo.

nostra moneta, che degli altri benefici taluno era soltanto nominale, o, come si direbbe, *ad honorem*, e che veramente fruttanti, oltre quello di Parma, erano soltanto quelli di Lombez, di S. Nicola Migliarino e di Padova, si capirà facilmente che, anche fatta ragione del molto maggior valore del denaro a quei tempi, la somma di cotesti redditi ecclesiastici non fosse tale da costituire una vera opulenza.

In una lettera datata d' Arquà nell' anno 1372 e diretta a Francesco Bruni, del proprio stato economico egli scrive così: « Se ti dicessi di non aver quanto « basta ad un canonico per vivere agiatamente, direi « cosa falsa, ma credo di dirti il vero affermando di « aver più persone a mio carico io solo, che non tutto « insieme il capitolo di cui son membro. Nè saprei « come farne a meno, nè quantunque più volte il ten« tassi, mi venne fatto, per cui mi trovo spesso in « travaglio e in uno stato di domestica strettezza, che « fors' è onorevole, ma pur cagione di non lieve im« barazzo. »

Segue a dire che il canonicato di Padova gli frutta tanto di frumento ed uva, quanto non solo gli basta per la famiglia, ma gliene avanza alcun poco da vendere; che se risiedesse costantemente in città, gli renderebbe anche più, ma ch' egli preferisce perdere qualche cosa delle sue competenze, che rinunziare alla diletta libertà dei campi. Dal che si deduce, che anche allora i canonici avessero una sorte di diaria ogni volta che intervenissero all'ufficio, onde sempre di questa regola furono con ispeciale diligenza osservanti.

Lamenta poi, che anche in villa, dove si era ritirato per vivere come un anacoreta, i visitatori continuamente lo importunassero; che gli bisognasse perciò tenere molti servi, dei quali molto volentieri avrebbe fatto senza: giacchè sembra che anche a quei tempi la fosse una razza inquieta e divoratrice, che sulla

roba del padrone faceva molto di frequente l' ufficio della tignuola. Confessa, che gli occorreva tenere cavalli, e non meno di due, che gli avrebbero bisognato cinque o sei copisti, e se ne teneva tre soli, non venendogli fatto di rinvenirne di più. E quanto alle spese della ospitalità ci racconta, come spessissimo sull' ora del desinare gli sopravvenissero i commensali inopinatamente e a frotte, ai quali egli dava a mangiare per non parere avaro e faceva buon viso per non parere superbo.

Nè altri creda che sue ricchezze traesse il Petrarca dai principi e dalle corti; basti il dire che dopo essere stato familiarissimo al cardinale Giovanni Colonna, il quale fu pure uno de' suoi più caldi protettori ed amici per lo spazio di quasi vent'anni, nell'egloga a costui indirizzata sotto il nome di Ganimede, dichiara francamente essere venuto a lui povero, e non partirsene più ricco che d' invidia e di età (1).

Il sin qui detto parmi bastevole a dare un' idea dello stato economico del Petrarca e di quelle sue abitudini che hanno attinenza al soggiorno nella città e provincia di Padova, al provento de' suoi beneficî e all'uso che faceva delle sue rendite.

Taluno per avventura arriccierà il naso nel sentire tanti canonicati raccolti sul capo d'un solo; ma badi, che certe sinecure e prebende di ben altra ragione veggiamo tuttodì accumularsi su certi capi, che, se la chierica fosse un' onta, la meriterebbero, e, se il canonicato un malefizio, lo eserciterebbero sicuramente; e questo dico, perchè mi cade in acconcio chiarire che non nei soli orti della chiesa le piante parassite germogliano, ma nascono e crescono rigogliose anche là dove il libero pensiero semina, e il libero esame raccoglie.

(1) « ..... Ecce etenim veni ad tua gramina pauper,
« Pauperiorque domum redeo, non lacte nec hædis
« Auctior, invidia et solis jam ditior annis».

CAPO IV.

Volgeva al suo termine l'anno 1350, e Francesco Petrarca, dopo avere assistito in Roma alla cerimonia del giubileo, indirizzava i suoi passi a Padova, dove gli agi e gli onori procacciatigli dal principe Carrarese gli assicuravano di che trascorrere tranquillo e sereno quel periodo della vita, in cui l'uomo più che delle speranze dell'avvenire si pasce delle memorie del passato, e nell'orizzonte, non più annebbiato dai vapori di mendaci illusioni, cerca con occhio fidente quel raggio che rischiarerà la sua tomba, raggio promettitore di quella luce che risplenderà nell' infinito, allorchè l'anima umana si riaccosti al principio degli esseri.

Ma quando è mai sulla terra che l' uomo possa dirsi al termine dei disinganni? Ecco, che la città, da lui poco innanzi lasciata lieta e vivace, gli si presenta quasi avvolta in funebre ammanto: cessata quasi per incanto quella moltitudine di voci, di rumori, di grida che accenna ad un gran centro di vita; e i volti impressi di profonda costernazione, quali per rammarico muti, quali agitati dal demone della vendetta, nella fisonomia generale dell' incomposto mortorio annunziano una sciagura e fanno sospettare un delitto.

Da qualche tempo Jacopo II teneva presso di sè un bastardo di Jacopo I, per nome Guglielmo, giovinastro di cattivi principî e costumi peggiori, al quale aveva fatto divieto di allontanarsi dalla città, cotanto reputava necessario di sorvegliarlo, e pericoloso e indecoroso al nome dei Carrara che delle sue male gesta andasse altrove a pubblicar la vergogna. Se fra costui e il signore di Padova fossero corse parole che avessero inveleniti gli animi e predisposto

quello di Guglielmo alla vendetta, la storia non chiarisce; benchè qualche storico voglia che il principe possa avergli talora rinfacciata la illegittimità dei natali; insulto al quale l'alto e dignitoso animo di Jacopo non pare verosimile che trascorresse. Dove tutti gli storici si accordano, è nell'affermare come Guglielmo mal soffrisse il divieto di uscire dalla città, e come malgrado le ripetute istanze di lui, il principe tenesse fermo il proprio comando per le ragioni già dette.

Comunque sia, mentre Jacopo il 21 dicembre 1350 siede a banchetto nel proprio palazzo, circondato dalla sua corte e dallo stesso Guglielmo, costui sorge ad un tratto, e prima che gli altri commensali se ne avveggano, immerge replicatamente il pugnale nel corpo del principe, fino a che colpito egli pure d'ogni parte dagli astanti vindici del tradimento, quasi ad un tempo la vittima e l'uccisore esalano l'ultimo fiato (1).

(1) Anche sulle circostanze come sulla spinta al delitto dissentono in qualche cosa gli storici e i critici.

Secondo lo *Scardeone,* Jacopo sedeva a banchetto in mezzo alla sua corte, e Guglielmo trattolo in disparte sotto colore di comunicargli un segreto, lo uccise per vendicare l'insulto della rinfacciatagli illegittimità della nascita: *ob contumeliam natalium quam illi per jurgium iratus objecerat, evocatus a mensa, tanquam secreti quidpiam auditurus, in presentia discumbentium ab eo lactali vulnere confoditur.*

Il *Cittadella* concorda in tutte queste circostanze collo Scardeone; soltanto non fa motto dell'insulto di Jacopo, ed attribuisce la cagione del misfatto al solo divieto imposto a Guglielmo dal principe di uscire dalla città.

Eguale opinione porta il *Levati,* il quale dice che *Guglielmo spense il principe in un giorno festivo, in piena luce, dopo essere stato accolto alla sua mensa, cui sedeva ogni giorno, in mezzo ai custodi e ad una densa schiera di grandi e di nobili.*

Il Fracassetti dice che *Guglielmo abitava con Jacopo nello stesso palagio e che aveva con lui comune ancora la mensa*; narra il delitto, ma si mostra incerto della cagione e tace le circostanze espresse dagli altri.

Questa contemporaneità della morte del principe e dell'assassino viene attestata dall'autorità del Petrarca nella lettera a Giovanni d'Arezzo (3ª del lib. XI, delle famil.) in cui gli descrive il tragico fatto: « Tanto « fu rapido e repentino l'assalto, e tanto l'improvviso « stupore degli astanti, che quei fedeli, i quali per la « salvezza dell'amato signore, avrebbero data volen- « tieri la vita, altro non poterono per lui che rial- « zarlo dal suolo già boccheggiante e semivivo, ed allo « scellerato carnefice strappar con mille colpi dal petto « l'anima infame. »

È singolare che il Petrarca nel modo in cui Jacopo II fu spento non vedesse un giusto castigo del cielo, che così forse vendicava la morte di Marsilietto Papafava, predecessore a Jacopo nel principato di Padova e da costui proditoriamente ucciso cinque anni prima per giungere al trono! La gratitudine dei beneficî avuti non mi pare bastevole a dispensare un cristiano filosofo dall'accennare a questo fatto, troppo recente per essere caduto dalla memoria degli uomini d'allora. Eppure egli tace, e spendendo tante parole a magnificare le virtù dell'uomo e del principe, non ne trova una per ricordare come dianzi al principato

Il *De Sade,* contro il solito, annuncia seccamente il fatto senza entrare nei particolari.

Infine il Petrarca medesimo, il quale, benchè non presente al fatto,fu il solo che veramente lo raccogliesse da testimoni oculari, in altro brano della lettera citata in testo a Giovanni d'Arezzo dice: . . . . *dello avventarsi che fece questo crudele rabbioso cane contro colui, alla cui mensa sempre e quel giorno medesimo s'era pasciuto, e del lacerarlo co'sanguinosi suoi morsi* (continua la figura del cane) *nelle stesse stanze del suo augusto palagio, mentre in dì solenne e di pieno giorno sicuro ed improvveduto ci se ne stava circondato da folta schiera di vigili guardie, di magnati e di nobili amici.*

Ecco, che il Petrarca pure viene a rafforzare l'opinione di quegli autori, dei quali io ho preferita nel mio studio l' autorità,

salisse. Malaugurato riserbo in uomo che si professa cotanto amico alla verità; riserbo che potrebbe scemare credenza alle lodi che egli ne fa, se queste non fossero da tutti gli storici concordemente accertate!

Ed invero da tutti rileviamo, che Jacopo II fu principe saggio ed amato, del benessere della sua città tenerissimo, componitore delle discordie, amico della pace e promotore delle sue arti, liberale coi bisognosi, splendidamente ospitale coi forastieri, e, benchè non molto addentro nelle lettere e nelle scienze, munificentissimo mecenate ai cultori di esse. Merito cotesto tanto più raro, che gli uomini in generale e i principi in particolare, tendono ad essere ammiratori e zelatori di quelle discipline ch' eglino stessi professano e coltivano o ne traggono rinomanza, non curando le altre, quando pure non le avversano. Sappiamo ancora, che era affabile con tutti e piacevole conversante, gentile nei costumi, ilare nell'aspetto, di statura media, d' occhi vivaci, e del labbro inferiore alquanto sporgente, tratto caratteristico della famiglia.

I funerali che gli si fecero, furono quali convenivano al grado suo, alla riverenza degli ottimati, al dolore del popolo, che piangente ne accompagnò la salma alla chiesa di S. Agostino, dove presso all'altar maggiore fu deposto in nobilissima tomba.

Se fu una dolorosa perdita pel nostro poeta, basterebbe quanto si disse de' rapporti suoi con quel principe a darne un giusto concetto; ma avendomi fatta legge di esprimere i sentimenti di lui possibilmente colle sue stesse parole, neanche in tale argomento mi asterrò dal citarle. Sulla morte di Jacopo II abbiamo due lettere, una al Bocaccio, l' altra a Giovanni d'Arezzo, nelle quali le espressioni del più vivo rammarico alle lodi del principe sono associate. La più recente dopo l' infausto avvenimento, perchè scritta addì 7 del gennaio 1351, è quella diretta al

Bocaccio (2.ª lib. XI delle famil.). Lamentandosi della fortuna, che parecchi degli amici più preziosi gli aveva rapito, egli scrive: « e dopo aver mietuto a me d'in-« torno tante vite degli amici più cari, ecco il più « dolce, il più nobile, il più caro di tutti, il sostegno, « il decoro de' giorni miei, con subitanea crudelissima « morte ella mi ha tolto. Giacomo, dico, da Carrara « di questo nome secondo, primo per lume di gloria « e di virtù, come d'ogni altra lode degnissimo, così « per quella di singolare ed angelica soavità di co-« stumi specchiato ed illustre; che vorrei conosciuto « ed onorato da te e da quanti sono e saranno uo-« mini al mondo; signore di Padova, ma men signore « che padre; solo infine, cui, dopo la morte di re Ro-« berto, fra i principi della terra si addicesse il vanto « di amico agli studî e di protettore giusto e generoso « e magnanimo dei buoni ingegni. Ma delle lodi di sì « grand'uomo mi sarà dolce parlare più a lungo e « rammentarmene finchè io viva. »

L'altra lettera, diretta a Giovanni d'Arezzo, che si estende nelle particolarità della morte, e della quale ebbi occasione di riferire un brano testè, risulta essere stata scritta non prima del maggio 1351, ed è la 3.ª del libro XI *delle familiari*. In essa, dopo aver detto che le virtù dell'estinto principe sarebbero acconcio argomento d'un panegirico, e la qualità della morte d'una tragedia, esclama: « Qual virtù venne a lui meno « che degna sia d'elogio sublime? O qual fu mai amore « e desiderio più grande di quello che in noi è rimasto « di lui? » E più innanzi: « .... malato, siccome io « sono, non passa giorno che non abbia qualche nuova « cagione a piangere della sua morte; per modo, che « se tutto di lui avessi a scrivere, mi converrebbe non « aver altro che fare. »

Sincero rammarico è questo, quale lo poteva e doveva sentire l'animo di Francesco Petrarca; ram-

marico, che si versa confidente nel seno di due amici atti a comprenderlo, non posa oratorio alla tribuna, nè declama parolaio alla piazza, cercando dalle lodi del morto il plauso della propria eloquenza, o dall'affettato, e quasi direi scenico dolore, la grazia dei parenti superstiti, perchè pronti succedano nella continuazione dei beneficî. Ond'è che di lui non abbiamo nè orazioni funebri, nè sonore elegie, di cui i letterati e poeti di secondo e terz'ordine erano e sono così facili compositori, che pare se li abbiano in saccoccia belli e preparati ad ogni circostanza. E forse non un solo verso avremmo del Petrarca sulla morte del principe Carrarese senza la circostanza seguente, che egli stesso narra a Giovanni d'Arezzo nella lettera dianzi citata:

« Stavami avanti ieri in sul punto di partire da « Padova, e tornatomi in mente com'io fossi stato « pregato di cosa che spontaneamente e non richiesto « da chicchessia avrei dovuto fare, cioè a dire di dettare un epitaffio da porsi su quelle ceneri care e « venerate, e come rimandandola da un giorno all'altro non ne avessi mai fatto nulla, sentii dentro di « me dolore e vergogna di avere fino ad ora trascurato questo atto di pio e debito ossequio. Molti affollandosi a me d'intorno mi rammentavano ch'io « l'avevo promesso; ed io stava infra due, non potendo senza vergogna venir meno alla data parola, « e mancandomi il tempo per mantenerla. Che fare? « Vediamo, dissi, se vi sia modo di dar di sprone allo « ingegno: e in compagnia di pochi volgo il passo « alla sua tomba, quasi per chiedere alle sue fredde « ceneri quel permesso che a lui vivente io solea dimandare. Era fuor d'ora; serrate le porte del tempio; a mala pena ottenni che i segrestani si togliessero al riposo e mi mettessero dentro. Detto ai « compagni che mi aspettassero, solo al sepolcro mi

« avvicinai, e a quello sedutomi accanto, volsi a quel-
« l'ossa, che rispondere non mi potevano, le mie pa-
« role, ed ivi, secondo le angustie del tempo in poco
« d'ora, ma non senza piangere, dettai sedici versi ele-
« giaci più dall'affetto dell'animo addolorato che non
« dall'arte o dalla mente inspirati: e quali dalla penna
« mi uscirono, meglio abbozzati che fatti li consegnai
« partendo agli amici, perchè, se nulla di meglio ad
« essi o a me non si offerisse, scegliessero fra quelli
« ciò che a parer loro meglio si convenisse d'inci-
« dere sul marmoreo sepolcro, intorno a cui l'arte di
« insigni scultori già stavasi affaticando. »

Inutile il dire che i versi del Petrarca furono da tutti prescelti; e benchè il parere di competenti non li tenga di aurea latinità, fatta ragione della strettezza del tempo in cui furono piuttosto improvvisati che pensati, tornano a novella prova del bello ingegno che li compose e della sua padronanza sulla lingua latina (1). Così, compiuto il mesto ufficio, senza por

(1) Ecco l'epitaffio dettato dal Petrarca nella chiesa di Santo Agostino, quale fu inciso sulla tomba di Jacopo II da Carrara, e raccolto dal Salomoni nelle sue *Inscriptiones sacrae et prophanae;*

« Heu magno domus arcta viro! sub marmore parvo
« Heu pater hic patriae spesque salusque jacent.
« Quisquis ad hoc saxum convertis lumina, lector,
« Pubblica damna legens junge preces lacrymis.
« Illum flere nefas, sua quem super aethera virtus
« Sustulit, humano si qua fides merito.
« Flere gravem patriae casum fractamque bonorum
« Spem licet, et subitis ingemuisse malis.
« Quem populo patribusque ducem Carraria nuper
« Alma dedit, Patavo mors inimica tulit.
« Nullus amicitias coluit dulcedine tanta
« Cum foret horrendus hostibus ille suis.
« Optimus inque bonis semper studiosus amandis,
« Nescius invidiae, conspicuusque fide,
« Ergo Jacobi speciosum credula nomen
« Nominibus raris insere posteritas.

Anno Domini MCCCL. XIX Decembris

Per esattezza di trascrizione pongo la data 19 decembre che dall'asserto concorde degli storici risulta erronea, mentre,

tempo in mezzo, Petrarca desideroso di lasciare un soggiorno che non gli avrebbe richiamato se non dolorose memorie, salì a cavallo movendo alla volta di Vicenza, dove giunse sul declinare di quel giorno stesso, che fu secondo ogni probabilità il tre di maggio 1351.

E qui parmi dover accennare a due fatti che si riferiscono al verno dello stesso anno 1351; il primo si è che trovandosi Francesco Petrarca in casa del vescovo Ildebrandino, vennero introdotti due certosini di Francia, i quali si fecero ad esaltare le virtù di Gerardo Petrarca, senza sospettare che parlavano dinanzi al fratello, magnificando l'eroica fermezza di lui che solo era rimasto nella certosa di Montrieu disertata dagli altri monaci, mentre vi menava strage la pestilenza; il secondo fatto biograficamente importante è, che il nostro poeta, verosimilmente in questo stesso anno, fece lo spoglio e la classificazione de' suoi manoscritti, che gettò alle fiamme per la maggior parte, salvando alcune prose, che sono gli otto libri delle lettere familiari dedicate all'amico Socrate, ed i tre libri dell'epistole in verso che intitolò all'altro suo diletto amico Barbato da Sulmona.

CAPO V.

Vorrebbe l'ordine cronologico, che intendendo di considerare il Petrarca a Padova e a Venezia, ed avendo egli soggiornato alternativamente nell'una e nell'altra città, anche lo studio mio andasse a saltelloni per tenergli dietro. Ma senza contare che queste

come si è detto, Jacopo II fu assassinato il dì 21 decembre; anzi taluno a maggior chiarezza aggiunge, giorno sacro a San Tommaso.

andate e ritorni troppo frequenti nuocerebbero alla chiarezza e all'ordine dello scritto, parmi anche che da cotesta forma, forse conveniente ad una biografia generale, sia dispensato chi si applica ad una speciale trattazione, e lo dispensi anzitutto l'interesse del lettore, il quale deve desiderare di vedere svolgersi tutto intero uno dei quadri prima di volgere all'altro lo sguardo.

Colla morte di Jacopo II fu spento il principe, non il principato, del quale raccolsero il freno immediatamente il fratello Giacomino ed il figlio Francesco, per suffragio di popolo acclamati a succedere insieme nel governo di Padova. Da ciò più di uno storico argomentò che la famiglia dei Carraresi fosse amata d'assai, così che il popolo desiderasse mantenuta in lei la sovranità. Forse in quei tempi la fabbrica del suffragio universale era tuttavia genuina, e toccava al progresso dei secoli successivi e alla esperienza del presente insegnarci che non di rado l'avarizia apparecchia i voti e la frode li conta; verità, della quale la grande nazione, il cervello del mondo, e per dir tutto in una gran parola, la Francia, ci ha pôrti in recenti occasioni luminosissimi esempî. O forse la maggioranza de' Padovani, dotata di quel buon senso che conserva tuttora, dando un' occhiata intorno ai principi circonvicini, trovava argomento sufficiente per acconciarsi di buon grado sotto i Carraresi, per più rispetti abbastanza desiderabili come sopra dicemmo, piuttosto che mettere allo sbaraglio sè stessi e le cose loro con premature e malaccorte agitazioni, come qualche cervello in ebollizione non avrà forse mancato d' insinuare.

I due socî nel governo di Padova si proponevano da principio il più perfetto accordo, Giacomino amministrando le cose della pace, a quelle della guerra intendendo Francesco; ma non erano corsi cinque anni,

che la libidine di regnare da solo s' impadroniva siffattamente di Giacomino, da indurlo a cospirare contro la vita del nipote, mentre questi attendeva a combattere i Viscontei; di che avvertito Francesco, ritornato a Padova e messo in chiaro il fatto, fece rinchiudere Giaccmino nella rocca di Pendice, d' onde costui non uscì che dopo un anno per discendere nelle tombe dell'abbazia di Carrara.

A Francesco del resto non mancò alcuna delle qualità che fanno un gran principe; ma non volendo io con altre parole che con quelle del Petrarca tessere le lodi di lui, accennerò per ora soltanto a'suoi meriti verso i buoni studî, che fecero cotanto fiorente la università padovana.

I soli nomi di quella pleiade d'uomini illustri, i quali, o lessero dalle cattedre dell' archiginnasio di Padova, o con opere scientifiche e letterarie legarono perpetuamente alla fama la loro memoria, suonano il maggiore degli elogi.

Infatti nello spazio di appena mezzo secolo cominciando da Pietro d'Abano e da Albertino Mussato, filosofo medico e astronomo il primo, storico, poeta oratore e capitano il secondo, veggiamo ogni maniera di scienza e di disciplina vantare numerosi e valenti seguaci: la storia i due Cortusî, il Vergerio, i due Gattari; la grammatica Pietro da Muglio e Giovanni da Ravenna; la poesia Antonio da Tempo, Zenone Zenoni e lo stesso Francesco da Carrara (1): la teologia Alberto e Marsilio da Padova, e quel Bonaventura da Peraga cotanto amico al Petrarca; l' astronomia i due Dondi, Jacopo, e Giovanni suo figlio, al

(1) Francesco da Carrara scrisse quindici capitoli in terza rima *sulle vicende della sua vita* che si leggono nelle *delizie degli eruditi* dell'ab. Lami, e che sentono qua e colà della maniera Dantesca,

primo dei quali deve Padova il suo primo orologio (1), il secondo inventore e costruttore di una sfera indicante tutti i movimenti delle costellazioni e dei pianetti, che per una certa analogia di forma il volgo chiamava pure orologio, designando poi col predicato *dall'Orologio* lo stesso Giovanni ; appellativo che in seguito si mantenne nella famiglia e dura tuttavia più noto quasi del primitivo cognome. La giurisprudenza così civile che canonica, già posta in fama dal Baldo e dal Bartolo, emuli dei glossatori di Bologna, si vide poi serbata in onore da Oldrado da Ponte, da Lapo da Castiglionchio, da Paganino Sala e da quel Francesco Zabarella che fu poi cardinale; la medicina professavano con lode Dino del Garbo, Gentile da Foligno, Jacopo da Forlì, Jacopo d'Arquà, nonchè gli stessi Dondi Jacopo e Giovanni, al quale il Petrarca, nemicissimo della medicina e dei medici, perdonava cotesto studio in benemerenza degli altri.

Non fa meraviglia che l'università di Padova fosse salita a tanto grido ed in sè accogliesse così eletta schiera d'ingegni, quando si pensi alle assidue cure e alle generose sovvenzioni dei principi Carraresi perchè gli studî vi avessero a prosperare. Era allora una magnanima gara fra i principi e le città italiane a qual meglio potesse e sapesse attirare alla propria università gli uomini più chiari nelle lettere e nelle scienze, i quali in ragione diretta del merito e della fama venivano retribuiti e onorati, così che l'esempio di loro era potente stimolo a chi si sentiva da tanto di poter camminare sulle stesse orme, e nuove riputazioni venivano d'età in età a sostituire le antiche. E Padova ci offre in vero per lo spazio di molti secoli e di tre dif-

(1) *Eodem mense* (marzo 1344) *Horologium XXIV horarum jussu Domini* (Ubertino da Carrara) *ponitur in summo turris Palatii.* (Rer. italic. script. vol. 12)

ferenti governi un medesimo esempio d'alto favore allo studio; il comune, i Carraresi, la repubblica di Venezia parvero trasmettersi cotesto incarico come un prezioso fedecommesso; chè, se nel secolo decimoquarto si era veduto un duca Alberto di Sassonia rettore della università incoronare dell' alloro poetico un Albertino Mussato, nel decimosesto questa stessa università ebbe il Galileo fra' suoi maestri, il Tasso fra' suoi scolari. Scadde quando l' onta di straniere dominazioni si ripercosse nelle pareti di lei, quando la soverchia istruzione dei sudditi potè sembrare ai governanti pericolo; onde pretendere che costoro ci spendessero a rimetterla in onore, sarebbe stato pretendere che andassero a ritrorso forse delle loro inclinazioni, certo del loro interesse. Oggi poi che al fiume della sapienza, come ad ogni altro, si tolsero gli argini, la vediamo ristagnata in alluvioni infeconde beversi dapertutto e da tutti con singolare presunzione, con profitto pochissimo e danni e pericoli assai; ma chi governa si sta contento alle statistiche, e vedendo che il numero degli analfabeti diminuisce, prende il fatto alla lettera e ne conclude che l' istruzione va innanzi, e chi sa dove crede ch'ella possa arrivare. Alle università intanto non ci si pensa, o ci si pensa per diradarle, come già fu proposto; e ben lungi dall'adescare le celebrità nostrali e straniere ad assidersi sulle cattedre nostre, gli stipendî ridotti per economia (che per logica non credo) allo stesso denominatore farebbero credere che si ritenesse da pari e chi insegna la filosofia o il calcolo sublime e chi la veterinaria; onde l' uomo dotto e chiaro, che abbia di che vivere, sarà difficile assai che a tali condizioni indossi la toga, nè che per giungere ad ottenerla altri cerchi di farsi noto con profondi studî e con opere degne di vivere nella posterità. E l' eccezione di taluno veramente illustre da avversa stella balestrato nelle cattedre nostre, non fa che con-

fermare il mio asserto nella generalità; e se io volli mettere a nudo cotesta piaga, gli è perchè in paese libero e pieno di risorse siccome il nostro, la è piaga, purchè ci si provegga, sanabile; e che ci si provegga seriamente vuole il decoro della nazione, la fama del passato, il diritto d'un miglior avvenire: le glorie dell'Italia unita hanno a essere minori che dell'Italia divisa?

« Io parlo per ver dire,
« Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Ma ritorniamo a Francesco da Carrara ed all'università qual'era sotto di lui. Non pago di dare incremento alle discipline che vi si professavano, le ottenne nel 1363 da papa Urbano V il privilegio allora singolarissimo di poter conferire la laurea in teologia, e l'altro non meno importante, che essendo allora qualunque laurea di collazione vescovile, in sede vacante spettasse il diritto di conferirla all'abate di S. Stefano di Carrara. Protesse efficacemente i collegi istituiti a comodo di quegli scolari, i quali per difetto di beni di fortuna non avrebbero potuto attendere agli studî e mantenersi lontani dalla famiglia; anzi uno ne fondò egli stesso provvedendolo col proprio peculio di larga dotazione e inducendo così altri a seguirne l'esempio (1). Infatti nello stesso anno 1363 altro di tali collegi fu fondato da Pietro Boaterio; ne istituì un terzo nel 1390 Jacopo d'Arquà per alcuni poveri giovinetti che s'applicassero alla filosofia o alla medicina; nel 1393 Pier di Garfano ne fondò un quarto a benefizio di tre scolari dell'isola di Cipro; nel 1394

(1) « *In questo tempo* (leggesi nell'aggiunta alle cronache dei « Cortusî) *per lo sopraditto Magnifico Messer Francesco da Carrara* « *in la contrada del Santo, in le case che era stade di alcuni Pelizzari* « *fu fatto un collegio, in lo quale stava scolari dodese, che studiava* « *in legge, et fo el ditto Collegio abondevolmente dotado delle pos-* « *sessioni proprie del ditto Magnifico Messer Francesco da Carrara.* »

ne aperse il cardinale Pileo da Prato uno maggiore, conosciuto appunto sotto il nome di Pratense, in favore di 20 giovani che fossero padovani, o veneziani, o trivigiani; e nello stesso anno sorgeva un altro piccolo collegio per 4 scolari di Osimo a cura di Andrea da Recanati; finalmente Niccolò Rido, o da Rio, ne fondò uno nel 1397 in favore di 6 giovani padovani che si applicassero alla medicina. I quali istituti, benchè, eccettuati i due primi, non siano compresi propriamente nell'epoca di Petrarca, io volli tutti indicare, e per la parte che vi ebbe Francesco da Carrara che se ne fece iniziatore e protettore, e perchè nel loro intento cotanto sollecito che si potrebbe dire paterno, dimostrano l'importanza che si attribuiva allo studio, ed in che delicata maniera la carità del principe e dei privati si esercitasse, non a caso e a capriccio o all'ingrosso, ma pensando a provvedere ai presenti e ai futuri con soccorso perenne e sapiente, che tendeva a rialzare veramente i sovvenuti con decoro di loro stessi, con beneficio del paese ed onore di chi sovveniva.

Io dubito forte che la moderna filantropia sappia fare di meglio, e che i banchieri circoncisi o meno, i quali sostituirono nelle dovizie i principi e i patrizî di un tempo, spendano in tali istituzioni e per tali scopi in misura, da apparire altrettanto industriosi nel soccorrere altrui che furono nell'arricchire sè stessi; io dubito, lo ripeto, eppure il mio dubbio esprimo nella speranza che la filantropia novella, non foss'altro che per emulazione, s'affretti a superare l'antica.

CAPO VI.

Benchè Padova sia una delle città d'Italia che più serba delle antiche sembianze e dell'antica struttura, di fronte all'opera corroditrice di cinque secoli mal possono i monumenti e i frammenti del passato servire a ricostruirla nella nostra immaginazione quale era nel secolo decimoquarto.

Munita di doppia cinta di mura, di cui le più antiche chiudenti la parte centrica della città lungo quel ramo del Bacchiglione che vi scorre all'intorno si vedono tuttora qua e là a pezzi massicci, giganteschi, quasi ad attestare la tempra di un secolo di ferro: al tempo di Petrarca queste muraglie erano irte di merlature e sparse di forti torrioni nei luoghi ove maggior difesa si richiedeva.

Un'altra cerchia di mura, costruite dopochè parecchi sobborghi erano stati aggregati alla città, esisteva al tempo di cui parliamo, ma fino dal secolo decimosettimo ne sono scomparse le vestigia; soltanto si arguisce che questa cinta dovesse avere un raggio non molto minore della presente circonvallazione, giacchè sappiamo dal Portenari che nel 1600 se ne scorgeva qualche avanzo lungo la riva di quel canale che scorre alle porte Contarine e qualche altro presso quella di S. Sofia.

Nella Piazza del Capitaniato, dove ora sono la Camera Notarile e la pubblica Biblioteca, e durante il dominio veneto la residenza del capitanio della repubblica, sorgeva la reggia Carrarese quanto vasta e splendida all'interno altrettanto ben munita al di fuori, e mercè un corridoio ad archi comunicante coll'antica muraglia

che la congiungeva alla cittadella. Altri edifizî notevoli per pregio artistico erano la Curia del Consiglio e il palazzo che si chiama della Ragione, perchè allora vi si rendeva giustizia. Qui dimentichi il lettore quell'ampia sala che forma a buon diritto una delle meraviglie di Padova, perchè allora divisa in tre scompartimenti; nel maggiore che era in mezzo sedevano i magistrati, in quello di levante era la cappella di S. Prosdocimo che serviva ad uso del podestà; quello a ponente destinato a chiudere i delinquenti era suddiviso in due stanzoni umidi e disadatti, il maggiore aveva quasi forma di gabbia, era nominato la *faggiana* ed assegnato agli uomini, l'altro di meno triste aspetto, ma più angusto, racchiudeva le femmine. In siffatta guisa disposto durò il grande edificio sino al 1420, nel qual anno avendone un incendio distrutta una parte, i Veneziani ordinarono che nel rifarla si avessero a demolire i muri interni della sala, così che questa fu ridotta alle proporzioni che ammiriamo oggidì. A parecchi edifizî cospicui quali per gotico stile quali per longobardo, quali per la struttura massiccia del secolo decimoquarto facevano contrasto le molte casipole di legno, le vie strette e tortuose non livellate e la più parte nemmeno selciate, epperò secondo la stagione polverose sempre o fangose; interrotte di frequente, massime al di là delle vecchie mura da lunghi ed irregolari spazî di ortaglie, il maggior numero delle quali appartenenti ai moltissimi monasteri. Ragguardevoli erano anche allora le piazze: principalissima quella dei Signori, perchè contigua alla reggia Carrarese, perchè abbellita dalla Curia del Consiglio, che oggi pure ne forma il più cospicuo ornamento, perchè in essa si correvano i torneamenti e le giostre; a questa succedeva per vastità la piazza del Castello dove estolleva le sue torri, la rocca già fabbricata dagli Ezzelini; non meritando il nome di piazza quel prato tut-

tavia paludoso che allora serviva al mercato de' buoi, appellato Campo Marzio dai Romani, poi Prato della Valle, dov' è fama si sacrificassero i martiri ai primi tempi del cristianesimo, e dove sugli avanzi dell'antico anfiteatro Zairo sorgeva il monastero di S. Giustina. Non era però raro il caso che qualche spettacolo quivi pure si desse anche ai tempi dei Carraresi, giacchè il Leoni nella sua preziosa operetta *Dell'arte e del teatro di Padova,* testè pubblicata, riferisce sull'autorità di Rolandino, grammatico, uno spettacolo grandioso avvenuto nell'anno 1208 col titolo: *magnus ludus in Prato Vallis*; indi accenna ad un decreto del 1257 del Comune di Padova che istituisce il *pallio* per celebrare la cacciata di Ezzelino; infine ricorda come d'ordine della Serenissima Repubblica si facesse un gran *pallio* nello stesso Prato della Valle nel 1405 per festeggiare l'instaurazione del dominio Veneto in quell'anno avvenuta. Il raffronto di queste date ci prova come anche al tempo dei Carraresi accanto ai tornei, alle giostre, alle caccie dei tori, esistessero questi spettacoli incruenti e gentili, indizio del gusto che si veniva addolcendo e di una civiltá relativamente avanzata.

So bene che queste notizie non riusciranno nuove a coloro che nelle antichità patrie sono versati; ma molti più saranno che quelle di Padova non conoscono, epperò mi parve che l'accennarle non sia inutile e serva a chiarire e commentare quanto ne scrisse il Petrarca.

La lettera che più diffusamente tratta delle condizioni di Padova è quella che il poeta diresse a Francesco da Carrara, la quale nella raccolta del Fracassetti è la 1ª del libro XIV delle *Senili*, e secondo ogni probabilità la scrisse dalla villa d'Arquà un anno circa prima della sua morte. È forse questa la più lunga delle lettere del Petrarca, e l'averla scritta in un'età, nella quale già confessava come lo scrivere gli riuscisse omai estremamente penoso, è una prova di più

del grande affetto che portava al principe padovano. L'alta filosofia a cui dessa s'inspira, le massime ed i consigli sull'arte di governare che ne formano il principale soggetto, furono cagione che da molti editori venisse staccata dall'epistolario e considerata come uno speciale trattato col titolo *de officio et virtute imperatoris*. Lasciando ciò che all'arte di governo astrattamente si riferisce, riportiamo le parole che s'appartengono a Padova e a Francesco da Carrara:

« Città nobilissima è la tua patria, vuoi per isplen-« dore d'illustri famiglie, vuoi per fertilità di terri-« torio, vuoi per antichità d'origine di molti secoli an-« teriore a quella di Roma. Arroge l'università degli « studî, il decoro del clero e delle religiose funzioni, « la celebrità dei santuarî, il vanto del vescovo Pro-« sdocimo, di Antonio il minore, della vergine Giu-« stina, e non ultimo quello di aver te per signore e « di esser stata celebrata dai carmi di Virgilio. »

Non era parzialità verso Padova o adulazione verso il principe che al Petrarca dettasse tali espressioni, ma lo studio del vero e l'amore della giustizia. Quanto le lettere e le scienze fiorissero si è mostrato toccando dell'università; a testimonio dell'arti belle, se la maggior parte dei lavori di quell'età miseramente perirono, ce ne resta la fama, onde vivranno eterni i nomi del Giusto, del Guariento e di quello Squarcione che fu maestro al principe della pittura nostra il Mantegna; così si può affermare che se il secolo decimoquarto tanto luminosamente si apriva col Giotto, non si chiudéva inglorioso donandoci il pennello dello Squarcione.

E giustamente pure il Petrarca accenna lo *splendore d'illustri famiglie*, le quali fornivano largo contingente di personaggi alle armi, alla politica, alla magistratura, onde gli storici patrî dopo i signori da Carrara, da cui scendono i Papafava, ricordano con onore i Buzzacarini, i Transalgardi o Forzatè, sopra-

nominati poi Capodilista, i Camposampiero, i Dotto, i San Bonifacio, i Vigodarzere, i Cittadella, gli Zacco, i Maltraversi, gli Scrovegni, i Grompo, i da Cartura, gli Zabarella, i Leoni, i da Panico, i da Vigonza, i Lazara, i da Rio, i Sala, i Rogati, i Caldenacî, i Macaruffi ed altri parecchi, ma parmi bastevole indicare i nomi di costoro che nelle cose patrie dell'epoca Carrarese ebbero parte e ai quali va quindi attribuito principalmente quello *splendore* di cui scrive il Petrarca. Nè la lode alla nobiltà Padovana del suo tempo è sospetta in bocca del Petrarca; il quale non essendo patrizio non poteva esagerare i meriti di una casta che non era la sua, ma costituito in posizione rispettabile e indipendente, distante del pari dalla piacenteria del cliente e dall'invidia del popolano; epperò se altre fonti non soccorressero a dimostrarci splendido veramente per chiari fatti il patriziato di Padova, il giudizio solo di Petrarca ce ne farebbe sicuri, come ci assicura la mente di lui che lo splendore ond'egli parla non sia proprio quello dei palagi, dei cocchi, dei cavalli, dei servi, ma quel tal altro che a molti e molti dei nipoti sarebbe ostico il rammentare. Oggi si sorride dinanzi alle vecchie armature e alle vecchie toghe, ma se ne stacca però qualche ciondolo che faccia al caso alle giubbe moderne, e con questo e con altre lustre di carrozze, livree e simili, con un po'd'albagia per giunta, senza troppo sconciare l'eguaglianza, si presume di soddisfare perfettamente le esigenze di un chiaro nome dimenticando il solenne avvertimento dell'Allighieri, che per la maggior parte della nobiltà italiana si chiarì tanto sinistramente profetico:

> Ben se' tu manto che tosto raccorce,
> Sì che se non s'appon di die in die,
> Lo tempo va d'intorno con le force.

Dello spirito religioso e dei monumenti sacri dell'epoca dicemmo abbastanza; ci resta solo a dire di

due fabbriche insigni erette durante il governo di Francesco, cioè la chiesa di S. Francesco costruita da Vittore da Feltre, di cui più non rimane che il portico già decorato dagli affreschi dello Squarcione, e il chiostro dei Servi innalzati a spese di Fina-Buzzacarini moglie a Francesco nel luogo stesso dove era stata abbattuta la magione di Nicolò da Carrara fattosi reo di alto tradimento.

Il Petrarca esalta eziandio nella citata lettera la *fertilità del territorio*: ed invero rileviamo dagli storici più accreditati che così abbondanti erano i prodotti agricoli del padovano da bastare, non solo largamente ai bisogni della città e della provincia, comecchè una delle più popolate del Veneto, ma da avanzarne per provvedere a qualche altra città e provincia limitrofa, traendo così ogni anno molto danaro dall' esportazione, Perchè qui ferace il terreno e avvicendato in guisa da prestarsi a svariatissime coltivazioni; qui copiosi i cereali, gli olî, i vini; vasti e salubri i pascoli e per gli armenti e per le greggie, onde non mai manchevole la materia all'arte della lana, serbatasi in onore e in lucro vistosissimo fino al cadere del secolo scorso. La vicinanza del mare e la frequenza dei canali agevolavano i commerci, senza cui manca impulso all'agricoltura e scopo all' industria, della quale per tacere di altre manifatture basti ricordare la grande fabbrica di carta in Battaglia, vero prodigio industriale per quel tempo. E veramente tutti i Carraresi, qual più qual meno, curarono e protessero le arti della pace; ma l' incremento relativamente sì grande dell' industrie manifattrice devési anche in Padova come nella maggior parte delle città italiane nel medio evo alla provvidenza di speciali statuti all'orgamento delle corporazioni o fraglie che assicuravano direzione, impulso e disciplina anche agli ascritti nelle arti fabbrili, impedendo al capitale di farsi tiranno del lavoro e ca-

gione a quelle crisi operaie che si volgono poi in minaccia e pericolo degli ordinamenti civili, sopra i quali si aderge addì nostri formidabile per selvaggie sembianze lo spettro dell'*internazionale*.

Il Petrarca in questa lettera sull'arte di governare alle lodi di Padova associa qualche censura che tocca più particolarmente alle costumanze del popolo indicandole al principe Francesco perchè si accinga a porci rimedio:

Ecco le sue parole:

« Una città così splendida e gloriosa sotto gli oc-
« chi di te medesimo, che agevolmente potresti im-
« pedirlo, quasi rozza ed incolta campagna brutta-
« mente si vede percorsa ed ingombrata da gregge di
« porci, che da tutti i lati odi turpemente grugnire,
« e vedi col grifo scavare in tutti i luoghi la terra.
« Avvezzi alla turpe vista e all' ingrato suono, noi lo
« soffriamo con animo indifferente, ma i forestieri ne
« prendono scandalo e meraviglia. Ributtante e schi-
« foso, ma spesso pericolosissimo riesce l'abbattersi ca-
« valcando in que' sozzi animali, alla vista dei quali i
« cavalli talvolta s' impennano e gettano il cavaliere
« a precipizio. Mi ricorda che di questo parlando tu
« mi dicevi esser vietato dallo statuto municipale il la-
« sciar andare i porci per la città, e che per legge po-
« teva chiunque ve li trovasse portarli via. » Qui il Petrarca si fa a suggerirgli il rimedio: « Conviene
« dunque richiamare in vigore quell' antica prescri-
« zione, farla proclamare dal banditore e procurarne
« colle medesime od anche con più gravi pene l'osser-
« vanza, mandando in giro persone, che se trovano
« porci per la strada li menino via; ed imparino questi
« porcaj cittadini, che chi possiede di quegli immondi
« animali deve pascerli ne' campi, e se campi non ha,
« li tenga chiusi in casa. Quanto a quelli che non hanno
« neanche la casa, sappiano non esser permesso insoz-

« zare a piacer loro le case altrui, deturpare l'aspetto « della città e della nobilissima Padova fare un porcile.»

Continua additando al principe un altro provvedimento: « cioè, » egli scrive, « che quando avrai migliorato le strade dentro e fuori della città, tutti « rivolga sollecito i tuoi pensieri ad asciugare le paludi che la circondan d'appresso. » Ed a cotesta impresa lo esorta mostrandone la necessità, gli ottimi effetti che ne deriverebbero alla produzione agricola e alla pubblica salute, la gloria che ne verrebbe a lui presso i presenti ed i posteri; e conchiude: « Per dimostrarti che non le sole parole io voglio spendere « in quest'opera che tanto ti raccomando, ecco io forestiere m'offro a concorrere colla mia povera borsa « nella spesa che sarà necessaria; l'offro, come s'io « fossi uno de' tuoi cittadini, come se soggetto fossi « pur io alla tua signoria. Che se mi chiedi qual sia « la somma che veramente io intendo contribuire, risponderò quel che un giorno rispose a Cesare il suo « liberto: *t' offro per parte mia quello che tu troverai convenirsi alla mia condizione.* »

Torna poscia sull'argomento delle strade, e da ciò pensi ognuno in quale stato dovessero trovarsi: « Per « quello che spetta al miglioramento delle strade, tu « devi imprenderne il lavoro prima d'ogni altra cosa, « perchè più agevoli ne sono i mezzi apparecchiati. Imperocchè, a quanto intesi, furono all'uopo assegnati « alcuni crediti del comune; e così senza imporre nuovi « balzelli, senza danno dell'erario e senza tuo dispendio « può tutto farsi quanto bisogna. » Bella cosa è questa che il danaro dei Padovani a Padova e per Padova si spendesse, e tanto più bella che il comune facesse le sue spese coi risparmi e crediti, lo che a noi deve a buon diritto essere argomento di ammirazione.

Di un'altra usanza riprende il Petrarca il popolo padovano, e l'addita al principe perchè la faccia ces-

sare. Allorchè un convoglio funebre usciva da qualche casa lo accompagnavano certe donne, che a somiglianza delle prefiche appo i gentili, riempivano delle loro grida incomposte le vie percorse dal feretro e perfino la chiesa in cui era portato. Così rileva il poeta nostro cotal costumanza: « Si cava di casa il morto, e una caterva « di donne si getta sulla strada empiendo le piazze e « le vie di mesti ululati, di clamori, di grida, che a chi « ne ignori la causa farebbero sospettare o essere quelle « maniache, o venuta la città in mano al nemico. « Quando il funebre corteo tocca la soglia della chiesa « si raddoppia il frastuono, e mentre dentro si cantano « i salmi, percosse dai femminili ululati rimbombano le « vòlte e sembran tremarne commossi gli altari dei santi. « .... Questa è la costumanza, che contraria ad ogni « legge di decenza civile, e di buon ordinamento della « città, siccome indegna del tuo saggio governo, io ti « consiglio, e, se fa d'uopo, ti prego che tu corregga. »

Il fortunoso regno di Francesco non gli consentì di tutto rivolgersi alle arti della pace e spiegare in queste l'attività e l'altezza della sua mente. Trovò modo per altro di compiere utilissime e lodate opere idrauliche, quinci mediante uno scavo fra Camposampiero e Noale aprendo uno sfogo al torrente Musone che ne scemasse l'impeto minaccioso di gravi danni ad ogni piccolo ingrossamento, quindi col munire la bocca del canale di Limena, che provvedeva d'acqua la città, di una steccaia di travi, la quale durò più secoli con singolare benefizio di Padova che veniva così preservata da frequenti alluvioni (1). Nè al solo territorio di Pa-

(1) Quest'opera del Carrarese era illustrata dalla seguente iscrizione:

« Ne grandis stagnaret aquis Brentella per agros
« Inferius, dum Brenta tumet Bachilonius atque,
« Amni alti passus Brentae obstat rosta tumenti.
« Sextus Carrigerum Franciscus quam struit heros. »

dova limitò Francesco i provvedimenti, ma anche presso Bassano trasse dal Brenta un canale a scopo d'irrigazione, che però fu chiamato Rosta Carrarese, ed ora ha nome di Rosta Rosà dal villaggio per cui il canale trascorre (1). Ma lo spirito battagliero di Francesco più ancora che alle opere della pace intendeva alle costruzioni militari; ed invero narrano gli storici che alla torre di Eccelino che proteggeva la porta Saracinesca aggiunse egli una rocca ben munita così alla difesa che all'offesa, la quale fu costruita a tutte spese della città e con molto lamento di lei. Attese pure per parecchi anni a fiancheggiare di nuove mura lo spazio che correva da porta Porciglia a quella di Codalunga, e da porta S. Sofia al ponte Pidocchioso; infine un'altra torre innalzò a porta S. Croce conducendo pure da questa alla Saracinesca una muraglia che ne completasse la difesa. Queste le opere del Carrarese in Padova e le cure del suo governo; della virtù militare basti il dire che fu considerato fra i migliori capitani del suo tempo; de' suoi meriti letterarî abbiamo già detto, e possiamo aggiungere che la fama letteraria in lui fatta accessoria dalle qualità di principe e di soldato, sarebbe pur bastata a dargli illustre seggio fra i letterati contemporanei, anche se non si fosse chiamato Francesco da Carrara. Ma l'essere questo principe non solo protettore, ma intenditore di lettere e lodato discepolo delle muse, fu precipua cagione che il Petrarca stringesse secolui quella sviscerata amicizia che si mantenne immutabile fino alla morte. Come il Carrarese la ricambiasse, vediamo. In una lettera a Pandolfo Malatesta (2) scritta da Arquà nel 1372, descrivendogli questo suo prediletto soggiorno, aggiunge: « ove assai di frequente « tratto dalla bellezza del luogo e dall'amor che mi

(1) Cittadella, *storia della dominazione Carrarese.*
(2) Secondo l'ordine del Fracassetti, è la 31 delle *Varie.*

« porta viene e con tutta dimestichezza si piace trat-
« tenersi alcun poco il magnifico signore di Padova. »
Quella frase *assai di frequente* ci chiarisce che il Carrarese dedicava spesso al solitario d'Arquà i momenti, che gli sopravvanzavano dalle cure di stato, e non devono esser stati nè molti nè lunghi in regno così turbinoso e guerresco, preferendo la società del poeta filosofo ai lazzi del prammatico buffone, alle piacenterie dei cortigiani, alle caccie ed altre simili occupazioni principesche.

Non aspettava il principe che il poeta venisse a lui, nè si limitava a vederlo quando lo avesse da presso, ma saliva a cavallo e non badava a qualche lega per vie faticose e disadatte, trovando maggior pascolo e diletto alla mente ed al cuore nel recesso solitario di Arquà che non fra le pompe e i piaceri della sua reggia. Così il Petrarca, che alla morte di Jacopo da Carara aveva lasciato Padova nella sfiducia che altri potesse sostituire il principe che lo aveva chiamato a sè e con tanta munificenza protetto, conobbe poi alla prova che il figlio non soltanto serbava verso di lui intatta l'eredità dei sentimenti paterni, ma vi aggiungeva del proprio quella speciale simpatia che attrae anche inconscie le anime grandi, quasi sentano il bisogno di completarsi a vicenda e vivere tratto tratto in quella sfera di pensieri e d'idee, a cui la più parte dei mortali è straniera.

Dalle lunghe lodi ond'è intessuta la citata lettera del Petrarca apparisce viemmeglio la ragione della grande amicizia fra lui e il da Carrara, perchè se ne ricava, essere stato Francesco principe di magnanimi sensi e fatti non men generosi, valoroso in guerra e nella pace prudente, dignitoso non superbo, grave nel sembiante e nei modi, semplice nel vestire, ai letterati e scienziati più collega che principe, ad ogni arte ed industria protettore munifico, affabile con tutti ed a

tutti accessibile, amato dai sudditi suoi, dagli altrui desiderato signore.

Può l'amicizia aver avuto qualche parte nell'amplificazione di lodi cotali, non nella sostanza loro, da più storici concordemente accertata e dal Vergerio dettata epigraficamente sulla tomba di lui (1). Che se nel secondo periodo del suo regno Francesco dovette aggravare di insoliti balzelli la sua città e mostrarsi meno curante del governo di lei che delle imprese militari che tutto lo assorbivano, attirando guai alla sua patria e a sè stesso, ciò nulla toglie alla pienezza dei meriti dal Petrarca esaltati, dal Petrarca che non poteva antivedere le vicende del Carrarese dopo la morte di sè, nè profetare sotto prosperi auspicî, che il principe saggio, il capitano valente, sarebbe morto senza corona e senza spada fra le amarezze dell' esilio e del carcere. Ma forse che il Petrarca pio e generoso, anche se vissuto oltre questi casi, non avrebbe mescolata alla lode nè la censura amara nè la perfida reticenza, ma avrebbe coperti gli errori del principe col velo della sventura, e deposto sulla tomba di lui uno di quei fiori che non muoiono mai, perchè invitano ad innaffiarli le lagrime della pietà. Il sentimento che mostrò il Petrarca alla morte di Jacopo II ci dà la misura di quello che avrebbe provato se fosse sopravissuto a Francesco.

L' amicizia corsa fra questo principe e il nostro poeta mi sembra abbastanza dimostrata da quanto dissi, ma perchè qualche altro fatto viene meglio a chiarire l'animo dell'uno verso l'altro, lo rammento.

Trovo infatti una lettera del Petrarca diretta a

(1) « Magnanima sunt ossa senis, quo principe semper
« Et decus et nomen Patavum tulit. Illius arma,
« Illius quicunque ducis sunt signa secuti
« Multiplices ex hoste domum vexere triunphos.
« Pace Urbem excoluit, tectis munivit iniquas
« Aggeribus partes valloque et flumine cinxit.

Francesco Bruni (1). in cui descrivendogli il viaggio da Pavia a Padova effettuato nel 1368 ed il suo arrivo in quest'ultima città, così dice dell'accoglienza del Carrarese: « Giunsi a Padova sotto una dirotta e continua pioggia avanti ieri sul far della sera, e trovai « che il Signore della città amico tuo, grande per la « sua potenza e maggiore per la sua virtù, credendo « che io dovessi arrivare più presto, era venuto tutto « lieto ad incontrarmi fin sulla porta; ma veduto che « io tardava, cacciato dalla pioggia e dalla notte erasi « ritirato, lasciando alcuni de' suoi che mi facessero « liberamente passare. Poi non contento di avermi « mandato a casa suoi servi carichi di doni diversi, « venne egli stesso in compagnia di pochi, e mentre « io cenava, assiso presso la mia tavola fino a notte « avanzata meco si piacque intrattenersi in amichevole « conversazione. »

Non so se altro argomento meglio di queste parole potrebbe provare il culto che aveva il principe verso il poeta e l'intimità del loro rapporto: quando penso il signor da Carrara seduto alla buona al desco di Francesco Petrarca, per me il principe scomparisce per dar posto all'uomo grande; sì, più grande in codesta attitudine di semplice visitatore che umilia la porpora dinanzi all'alloro, che fra lo splendore della maestà principesca, circondata dagli omaggi dei sudditi, e dai segni sfolgoranti della propria potenza regalmente adagiata sulla buona fede del diritto divino.

E il Petrarca ricambiò con grato animo l'affetto del principe: a lui indirizzò quella lettera, di cui riportammo qualche brano, sull'arte di governare lo stato; per lui scrisse le vite degli uomini illustri, che furono poi continuate da Lombardo da Serico; per lui, quando già aveva dato un addio alle corti, alla società, ad ogni

(1) Lettera 2 lib. XI delle Senili

ufficio di vita pubblica, in età grave d'anni e di malferma salute, andò a perorare dinanzi al Senato Veneto accompagnandovi Francesco Novello; a lui morendo lasciò il più prezioso legato, un' immagine di Maria, dipinta dal Giotto, della quale non rimane che la memoria inseparabile dal rammarico di aver perduta questa gemma dell'arte, della storia, del sentimento.

All'amore che il Petrarca le portò, rispose Padova con intelligente riconoscenza: il Danieletti ne scolpì la statua nel *Prato della Valle*, il capitolo dei canonici ne fregiò la cattedrale del busto, lodata opera del Rinaldi, e quasi ciò non bastasse, un' altra effigie marmorea sorgerà in breve nella piazza del Carmine ad attestare che dopo cinque secoli il culto dei Padovani è più splendido e vivo.

CAPO VII.

So che al nome solo di oligarchia veneziana fremettero e fremono di santo sdegno i democratici di tutto il mondo, e i fremiti loro, massime dalla generosa Francia si tradussero in accuse insipienti intrecciate di invereconde calunnie con quello zelo che l'invidia delle glorie italiane e l'avidità di spadroneggiare in casa altrui non ha mai mancato di suscitare negli oltramontani, forse con più ferocia nella razza germanica, ma nella latina con più amaro dileggio. Ma poi che l'esperienza di tre quarti di secolo ha fatto toccar con mano alla povera Venezia a che abbiano approdato i beneficî della libertà francese e le promesse della paternità austriaca, ed ora sette anni di governo nazionale han fatto meglio pesare le colpe nostre e le altrui, la critica osa guardare in faccia le fantasime della storia, e accanto ai *piombi* ed ai *pozzi* pone con

giudizio imperturbato la Bastiglia e la torre di Londra, e di fronte agli atti tenebrosi del Consiglio dei Dieci gli *auto-da-fè* della cattolica Spagna, i *letti di giustizia* e le *lettere a suggello* dei re cristianissimi.

Florida per commerci e numerose colonie, signora dei mari, asilo delle arti, città sicura quasi senz'armi, agli amici aperta ai nemici impenetrabile, ricca d'industrie e di traffici, più ricca di uomini valenti in pace ed in guerra, cospicua per monumenti, grave di studî, lieta di feste, rigida osservatrice delle proprie leggi, epperò insofferente ch' altri le dettasse la legge, più volte Roma tentò farla ligia a sè o reproba, rimase ella religiosa e indipendente: a nessuno il vanto di averla spenta; già prima che Venezia cessasse, più non erano i Veneziani.

Ben erano e potenti e temuti e ammirati, allorchè Francesco Petrarca venne a loro sul principiar del novembre 1353, mandato dal Visconti a perorare la pace fra Venezia e Genova. Ma nè la eloquenza di lui, nè le buone ragioni, nè l'amicizia che Andrea Dandolo doge gli portava, valsero a fare accetti al Senato i consigli pacifici e a scongiurare la guerra fratricida, che fu anzi con più accanimento ripresa fra le due italiane repubbliche, e che dopo alterna vicenda di fortuna finì colla rotta dei Veneziani a Portolungo; disastro che il Dandolo non vide perchè morto poco innanzi, ma che venne a confermare la bontà dei suggerimenti che il Petrarca nella sua arringa avea dati. Onde ben disse Alessandro Manzoni: « gli è destino « che i pareri dei poeti non sieno seguiti; e se nella « storia trovate dei fatti conformi a qualche loro sug- « gerimento, dite pur francamente ch' elle eran cose « risolute da prima. »

Dalla corrispondenza epistolare del Petrarca combinata con alcune notizie biografiche di lui emerge che non fu questa la prima volta ch' egli vide Venezia.

Nella lettera a Guido Settimo, scritta verosimilmente non innanzi al 1368, poichè tocca delle proprie vicende fino a quell'anno, accennando alle sorti peggiorate di tutte le città italiane, massime a cagione delle pestilenze che da un ventennio devastavano l'Europa e delle grandi compagnie che infestavano l'Italia, così dice di Venezia: « Questa stessa città d'onde ora « ti scrivo e dove da ultimo ho preso il mio domicilio, « questa Venezia che per avvedutezza de'suoi cittadini e « per beneficio della sua naturale postura più pacata « e tranquilla si pare che ogni altra parte del mondo, « quieta è vero ti si dimostra e sicura, ma non gaia « e festosa qual'era un giorno, e ben altro aspetto di « prosperità e di letizia in sè stessa offeriva quando « la prima volta col mio precettore da Bologna venni « a vederla...... » D'onde si ricava che dal 1323 al 1326, mentre attendeva alla giurisprudenza in Bologna, senza dubbio fece qualche escursione a Venezia, ma se una sola volta o più, e quando precisamente, non abbiamo indizî bastevoli ad argomentarlo. Ad ogni modo la prima volta che vi soggiornasse alquanto, che vi fosse conosciuto ed onorato, non si va errati a ritenerla nell'occasione che ci venne a recare il messaggio (1) dell'arcivescovo Giovanni Visconti; e l'accoglimento che vi ebbe, oltre ogni dire onorevole e rispondente alla sua fama ed all'amicizia del Dandolo, dev'essere entrato nelle cagioni che lo indussero più tardi a fissarvi dimora. Parecchie sono le lettere in cui parla di Venezia, sempre con lode, talvolta con

(1) L'orazione tenuta dal Petrarca dinanzi al Senato Veneto conservasi fra i manoscritti della Biblioteca Palatina di Vienna col titolo seguente; *Arengua facta Veneciis* 1353 *octavo die novembris super pace tractanda inter commune Januae et Dmum Archiep. Mediolanensem ex una parte, et commune Veneciarum ex altera per dmum Franciscum Petrarcham poetam et ambasciatorem supradictorum.* (Cod. Manuscr. Theol. Bibl. Palat. Vindobon. auctore Denis. Vin.dobonae 1793, Parte 1, pag. 509)

entusiasmo. Scrivendo a papa Urbano V (lett. 1ª del lib. XIX, Senili) egli la dice: « città grandissima, anzi « regno potente, a cui regni antichi prestano obbe- « dienti la sudditanza. Questa città, da tutte l'altre « diversa, ch' io soglio chiamare un altro mondo, an- « ticamente era nulla o ben piccola cosa. » E nella lettera a Pietro da Bologna retore (3ª lib. IV Senili) la chiama: « unico albergo a' dì nostri di libertà, « di giustizia, di pace, unico rifugio de' buoni e solo « porto, a cui sbattute per ogni dove dalla tirannia, « dalla guerra, possano riparare a salvezza le navi degli « uomini che cercano condurre tranquilla la vita: città « ricca d'oro, ma più di fama, potente di forze, ma « più di virtù, sopra solidi marmi fondata, ma sopra più « solide basi di civile concordia, difesa dalle acque ma « più dagli avveduti consigli. » (Il testo dice con antitesi alquanto profetica di secentismo: *salsis cincta fluctibus sed salsioribus tuta consiliis)*.

Dissi che l'amicizia del doge Andrea Dandolo deve aver contribuito in molta parte a decidere il poeta a porre sua stanza in Venezia; del Dandolo del quale non saprei dire se maggiore l' altezza dell' animo o quella del grado, la virtù militare o la sapienza civile, la modestia nella fortuna prospera o la fermezza nell'avversa; del Dandolo a cui Venezia deve la più antica e migliore sua cronaca sui primi nove secoli della repubblica scritta nella stessa lingua che usò Petrarca, ma più riputata per solidità storica che per eleganza della forma, onde il Dandolo medesimo si chiama in colpa e si vergogna di non potersi avvicinare a lui nella venustà dello stile, e perciò confessa con singolare modestia la propria peritanza a rispondere alle lettere del poeta, le quali, come tutti sanno, arieggiano alla facondia Tulliana (1). Allorchè il Petrarca,

(1) Questa notizia è tratta dalla lettera del Petrarca a Guido Settimo Arcidiacono, ch'è la 9 del lib. XIX delle famigliari.

venne a Venezia ambasciatore del Visconti nel 1353, Andrea Dandolo teneva il dogato da dieci anni, essendovi stato innalzato per i meriti suoi cospicui e le molte cariche onorevolmente sostenute, nell'anno trentesimosesto dell'età sua. La prima lettera che consti avergli diretto il Petrarca, benchè non porti la data dell'anno ma soltanto del luogo, cioè dal *fonte di Sorga,* induce a ritenerla di molto anteriore alla sua ambasciata in Venezia, e il rallegrarsi che fa col Dandolo della sua recente elezione alla somma dignità ducale avvenuta fino dal 1343, e lo scusarsi delle sue continue peregrinazioni col dire *infermo l'animo suo,* lo che chiaro allude all'amore per Laura e alla irrequietezza ed instabilità di lui mentre ella viveva.

Ora siccome Laura morì nell'aprile 1348, così non può l'infermità d'animo, che confessa al Dandolo il Petrarca, essere posteriore, dacchè le fiere battaglie dello spirito di lui cessarono colla vita di lei, come egli stesso in più luoghi asserisce.

Dopo questa abbiamo la lettera con cui lo esorta a cessare dalla guerra con Genova, che porta la data 18 marzo 1351, e quindi anteriore alla sua ambascieria. Bellissimi sono gli argomenti adoperati dal nostro poeta per consigliare la pace, pieni di raffronti storici attinti, com'era suo costume, dalla Grecia e da Roma, e informati a principî umanitarî e cristiani di perdono, di fratellanza, fra i quali traspira la generosa idea della colleganza fra gli stati italiani onde la patria comune ne avesse forza e difesa. Il Dandolo risponde, gli argomenti apprezzando ed ammirando il poeta, ma le ragioni del proseguire la lotta fino al completo trionfo più forti e il cessarla vergogna alla repubblica e a sè.

Di che il Petrarca lo biasima come d'insana caparbietà, e quasi presago che la fortuna dovesse in ultimo disertare le armi veneziane; ma lo discolpa Benintendi dei Ravegnani segretario, o, come lo chia-

mavano, Gran Cancelliere della repubblica, scrivendo al Petrarca così: « tieni per fermo ch'egli (il Dandolo) « fu in ogni tempo della pace desiderosissimo; ma es- « sere di questa mia patria costume glorioso che la « dignità e potenza dei dogi nostri, comecchè splen- « didissime, più nel seguire che nel condurre, e me- « glio nell'obbedire che nel comandare siano riposte. »

Qui io stimo che il Benintendi sia più veridico nel rilevare la ristrettissima autorità dei dogi che nel dimostrare l'animo di Andrea Dandolo più inchinevole alla pace che alla guerra. La lettera che questi risponde al Petrarca non induce certamente a credere ch'egli fosse costretto a proseguirla suo malgrado, giacchè si mostra non solo convinto delle buone ragioni della sua repubblica, ma dice chiaro che sarebbe vergognoso deporre le armi prima che l'orgoglio di Genova non sia rintuzzato. E il Petrarca medesimo rimane in questo avviso a fronte delle parole del Benintendi, poichè scrivendo a Guido Settimo così si esprime riguardo al Dandolo già morto: « .... buono « egli era e integerrimo, della repubblica amante quanto « altri mai, e dotto inoltre e facondo, mite, affabile, « prudente, tale insomma che sol d'una cosa a me pa- « reva poterlo accagionare; cioè che alla guerra fosse « soverchiamente inclinato. »

Nè queste parole di encomio sincero fu il solo tributo chè il Petrarca rendesse alla memoria del principe amico, chè ad istanza del Benintendi compose un epitaffio, degnamente toccando delle gesta militari di lui contro Grecia e il conte di Gorizia e i ribelli di Zara e la Repubblica genovese, mostrando in lui mirabilmente accoppiati il valore e la clemenza, la gloria e la giustizia, l'eloquenza e l'ingegno. Lo dettava dalla Certosa presso Milano la sera del 1 settembre 1357.

E veramente le benemerenze di questo doge do-

vevano fare spiccar maggiormente il contrapposto del successore, di cui il Petrarca ragiona colla usata temperanza; dico di Marino Faliero, il quale a solo sfogo di personale rancore ottantenne cospirò meno per mutare gli ordinamenti della repubblica che per farsi più largo il potere, e forse per cupidigia di afferrarlo assoluto. Ecco che ne dice il Petrarca: « Al giovane che « era morto fu dato successore un vecchio doge che « tardi (e meglio era per la patria e per lui che mai « stato non fosse) venne assunto al supremo governo « della Repubblica. Già da lungo tempo io lo cono- « sceva e l' ebbi amico; ma nel giudicarlo io m' in- « gannai, chè valoroso egli era, ma non prudente, e « chiamossi Marin Faliero » (1). Sia poi che tutte non fossero ancora venute alla luce le circostanze e le ragioni del fatto, o che il Petrarca avesse le sue per non volervisi addentrare, limitavasi a dire quanto alle cagioni: « è voce comune ch' ei (il doge) nelle « condizioni che alla repubblica avevano fatto i suoi « maggiori volesse introdurre non so qual novità. » Più innanzi descrive l'esecuzione: « nel luogo più fa- «moso, più nobile e più bello di quanti mai io abbia « veduti, ove i predecessori suoi tra splendide pompe « menaron superbi trionfi, ei come servo vile, spinto « a furia di popolo e obbrobriosamente spogliato delle « insegne ducali, mozzo del capo, miseramente morì, e « le porte del tempio e del palagio, l'atrio e la scala « marmorea, già di festivi adornamenti e delle nemi- « che spoglie più volte abbellite e superbe, del proprio « sangue macchiò. Del luogo ti ho detto; ora eccoti « il tempo; l'anno di Cristo 1355, il giorno, a quanto « dicono 18 aprile » (2).

(1) Lettera 9. del lib. XIX delle famil. a Guido Settimo scritto addì 24 aprile 1355, cioè sette giorni dopo la decapitazione del doge Faliero.

(2) Al Petrarca, che allora si trovava presso Milano, si capisce essere stato inesattamente, riferito il giorno della esecuzione

Finalmente colle dovute riserve espone il proprio giudizio: « se il vero narra la fama, al popolo io dò « ragione, quantunque lo avrei voluto meno crudele « e più temperato nella vendetta. L' infelice Faliero « a pietà mi muove ed a sdegno, perchè di massimo « onore insignito parve sull'ultimo del viver suo non « sapere egli stesso quel che si volesse, e (sventura « più grande) per lo giudizio di lui secondo le leggi « pubblicamente proferito, non solamente misero, ma « stolto e pazzo verrà riputato, e la fama di sapiente « per molti anni goduta, diranno i posteri che ingiu- « stamente usurpasse. Ai dogi che verranno dopo dico « che sempre se l' abbiano dinanzi agli occhi, e im- « parino da lui che duci sono e non signori, non duci « pure, ma servi onorevoli della Repubblica. » E qui la storia dà perfettamente ragione al Petrarca.

Parecchie altre lettere scrisse il Petrarca ragionando specialmente delle guerre fra Genova e Venezia che lungo sarebbe qui il riportare, e se non erro anche superfluo, giacchè dai brani finora riferiti della corrispondenza del poeta, parmi bastevolmente dimostrato l'affetto e l'ammirazione che egli professava a Venezia, di cui però ci rimane a dare la prova più cospicua e più generosa.

E fu che per il consiglio degli amici e della prudenza trasferitosi da Padova, dove menava strage la peste, a Venezia nell' autunno del 1362, ebbe il magnanimo pensiero di donare alla repubblica la sua biblioteca. Se ne aprì da prima col Benintendi, perchè si accingesse ad incamminare le trattative col Magnifico Senato, giacchè al dono metteva il Petrarca la condizione che dal governo gli fosse ceduta una casa dove potesse starsene a suo bell'agio finch'ei vivesse, e dove potesse tenere i preziosi suoi codici.

il quale giusta i più accreditati stoirci sarebbe invece il 17 di aprile.

Abbiamo già toccato dell'amichevole rapporto del Petrarca col Benintendi; aggiungiamo ora che questi rescrivendo al Petrarca d'ordine del Doge Dandolo fino dal 1353, lo pregava *a tenerlo non già nel novero degli amici, chè parevagli onore soverchio, ma degli ultimi fra i servi suoi*, e gli chiedeva una copia del suo epistolario.

Da ciò è facile immaginare, con quanta premura si sia adoperato il Benintendi perchè dal Senato venisse accolto il legato che vivente faceva il poeta dei libri suoi, e si accettassero le condizioni poste dal donatore. Del quale è agevole conoscere il sentimento che nutriva verso il Benintendi dalla lettera 1ª del libro III delle Senili, in cui invitando il Bocaccio a Venezia gli annunzia che vi troverebbe una scelta compagnia di amici, fra i quali il Benintendi, con cui passava deliziose le sere (1). Altra prova della stima che faceva di lui, si è l'avere il Petrarca conservate gelosamente non soltanto le lettere a sè dirette, ma ancora l'allocuzione da questi tenuta dinanzi al re d'Ungheria riguardo alle cose della Dalmazia nel 1357. Erroneamente pertanto cotesta orazione col titolo *Propositum factum coram rege Hungariae*, perchè rinvenuta nelle carte del Petrarca, venne da qualche antico editore a lui attribuita ed annoverata fra le opere sue. Fu pure autore il Benintendi di una cronaca di Venezia e di una epistola in lode della storia del Dandolo, onde in que' tempi oltrèchè come uomo politico era tenuto in considerazione di letterato; ma perchè

(1) Ecco il passo della lettera nel testo latino: ..... « nomen « ab effectu nactus Benicitendius, praeclarissimae huius urbis « cancellarius, et statui pubblico et privatis amicitiis et honestis « studiis bene intendens: cujus vespertini congressus, dum diur- « nis relaxatus curis laeta fronte, pio animo, instructo navigio ad « nos venit, et navigationes confabulationesque sub nocte quam « suaves sint quamque sincerae, et bene salsum quidquid in « homine illo est, nuper expertus tenes »

era destino che il Petrarca dovesse perdere i migliori amici, anche il Benintendi morì nel 1365, dopo tre anni soli che il poeta era a Venezia e ne godeva l' intima amicizia.

Adesso che abbiamo veduto a chi per il primo confidasse il Petrarca il magnanimo divisamento di regalare a Venezia i preziosi suoi codici, e chi fosse incaricato di condurre a termine le trattative col Senato, non sarà discaro ai lettori avere qui fedelmente tradotte le modeste parole colle quali quel grande offriva il cospicuo suo dono: « Francesco Petrarca desidera « che il beato Marco evangelista, se a Cristo e a lui « non dispiace, sia l'erede di quanti libri egli possede « e possederà, con questa condizione, che detti libri « non vengano nè venduti, nè in qualsivoglia guisa « distratti; ma sieno conservati perpetuamente in luogo « da destinarsi a tal uopo, che sia sicuro dal fuoco e « dalla pioggia ad onore e memoria sua, nonchè per « comodo e piacere degli illustri e studiosi cittadini che « di tali cose si dilettino. Nè ciò egli desidera perchè « i suoi libri siano o numerosi assai o assai preziosi, « ma colla speranza che in seguito codesta gloriosa città « ne aggiungerà degli altri a pubbliche spese, e che « cittadini nobili ed amanti della patria saranno per « lasciare in testamento parte dei libri loro alla chiesa « suddetta, così che si giunga facilmente a formare « una biblioteca grande e famosa pari alle antiche. La « quale quanta gloria procacci al governo non credo « vi sia nè letterato, nè tampoco idiota che ignori. Che « se ciò avverrà coll'aiuto di Dio e di quell' insigne « patrono della nostra città, ne godrà lo stesso Fran- « cesco e si vanterà nel Signore di esser stato in certa « guisa il principio di sì gran bene....... Per sè in- « tanto e per codesti libri suoi vorrebbe una casa non « grandiosa ma conveniente, affinchè qualunque cosa « gli avvenga, non possa essere distolto dal suo pro-

« posito. Egli poi assai volentieri vi soggiornerà in « quanto lo possa; ma di ciò non è pienamente sicuro, « potendovi ostare molte circostanze; per altro ne tiene « speranza. »

Perchè si possa giustamente apprezzare il valore della collezione, che doveva formare il nucleo della Marciana, basterà accennare un manoscritto d'Omero, regalato al Petrarca da Nicolò Sigeros ambasciatore dell'impero d'Oriente; un Sofocle ed una traduzione latina dell'Iliade e dell'Odissea trascritta dal Bocaccio, doni entrambi dell'amico Leonzio Pilato; un esemplare di Quintiliano donatogli da Lapo Castiglionchio, e la maggior parte delle opere di Cicerone dallo stesso Petrarca diligentemente copiate.

Dono tanto cospicuo non credo mai fosse pôrto in più modesta forma, che quasi suona preghiera, e i saggi consigli e le speranze dal donatore espresse al Senato mostrano una volta di più quale animo e qual mente egli avesse. Ed il Consiglio della Repubblica radunatosi addì 4 di settembre del 1362 deliberò (1) di accettare questo vero tesoro colle condizioni tutte che il Petrarca vi aveva apposte, e rendeva nel decreto alta testimonianza alla fama di lui dichiarando che

(1) 1362 die IV Septembris. . . . . « Considerato « quantum ad laudem Dei et B. Marci Evangelistae ac ho« norem et famam Civitatis nostrae futurum est illud quod offer« tur per Dominum Franciscum Patrarcham, cuius fama hodie « tanta est in toto orbe quod in memoria hominum non est jam« diu inter Cristianos fuisse vel esse philosophum moralem et « poetam qui possit eidem comparari: acceptetur oblatio sua se« cundum formam infrascriptae Cedulae (così chiamano la lettera « del Petrarca) scriptae manu sua: et ex nunc sit captum quod « possit expendi de Monte pro domo et habitatione sua in vita « ejus per modum affictus sicut videbitur Dominio Consiliariis et « Capitibus vel majori parti: cum Procuratores Ecclesiae S. Marci « offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint « reponi et conservari libri sui. Et est capta per VI Consiliarios « tria Capita de XL et ultra duas partes Majoris Consilii ».

a memoria d'uomini non c'era stato filosofo o poeta che a lui potesse paragonarsi.

Tosto gli venne assegnata dal governo non la modesta abitazione che richiedeva il poeta, ma una signorile residenza sulla Riva degli Schiavoni, già eretta da Arrigo Molina e conosciuta col nome di *Palazzo delle due Torri*, la quale quantunque in seguito nella forma radicalmente mutata, perchè convertita ad uso di monastero, esiste tuttavia e precisamente all'angolo del ponte del Sepolcro. Quivi il nostro Petrarca abitò dall' autunno del 1362 al 1368, non di continuo ma a varie riprese, secondo che glielo concedevano e il suo bisogno incessante di viaggiare, e i carichi che gli venivano affidati, e qualche dovere inerente al suo carattere prelatizio, onde da Venezia si trasferiva a Padova nelle principali solennità dell' anno, ma specialmente nella Quaresima e nella Pasqua.

Nè a Venezia meno che a Padova e nelle altre città e ville ov' ebbe soggiorno fu meno aperta la sua casa agli amici; ma due basti rammentarne per tutti, Giovanni Bocaccio e quel Leonzio Pilato, grecista insigne che primo fece conoscere in Italia i poemi di Omero, i quali stettero a Venezia tre mesi nel 1363 ospiti desiderati e carissimi del grande nostro Francesco. E nell'autunno dell' anno stesso udendo il Petrarca come Firenze fosse di nuovo flagellata dalla terribile pestilenza, che da tre lustri scorreva alternativamente le regioni d' Italia, s' affrettava a scrivere al diletto Bocaccio di nuovo chiamandolo a sè e rinforzando l' invito colla descrizione della vita ch' egli conduceva a Venezia e degli amici che gliela infioravano. Son queste le sue parole che riporto dalla lettera 2ª del libro III delle Senili: « Vieni, t' invita la « più mite stagione dell'anno; non avrai cure che gio« conde e piacevoli: saluberrima la casa che non ti « descrivo, perchè tu ben la conosci; ed in questa

« un' ottima compagnia, di cui non credo potersi desi-
« derare la migliore. Quegli, il cui nome risponde alle
« qualità della mente, il Benintendi, cancelliere di que-
« sta nobilissima città, poichè davvero tutto il giorno
« alle pubbliche bisogna, alle private amicizie ed agli
« umani studî ebbe ben inteso, in sul far della sera
« con lieto ed amico volto viene nella sua gondola a
« rinfrancarsi con familiari colloqui delle diurne fatiche:
« e tu conoscesti or ora a prova quanto soavi e dolci
« riescano quelle notturne passeggiate sul mare e quel
« sincero e schietto conversare con un uomo di tal fatta.
« Con lui il nostro Donato Appenninigena, che dai to-
« scani colli, già da lunghi anni abbandonati, venne a
« fermarsi in questo lido dell'Adria: Donato, dico, che
« a noi si volle donare e che dell'omonimo antico ere-
« ditò col nome la professione ; dolce, schietto, a noi
« amorevole e a te noto più che altri mai. »

Con questo nome di Appenninigena soleva il Petrarca chiamare, perchè nato alle falde dell'Appennino, e precisamente a Prato vecchio, quel Donato degli Albanzani, grammatico e letterato di buona fama, col quale strinse amicizia in Venezia e che fu padrino al battesimo del piccolo Francesco da Brossano nipote al Petrarca tanto diletto. Come cogli altri amici anche con Donato fu il Petrarca generoso in vita e ricordevole in morte, avendo ingiunto nel suo testamento, che gli fossero rimessi tutti i debiti che per sovvenzioni frequenti aveva seco contratti. Della stima che ne faceva basti il dire che a lui intitolò il trattato *de suis ipsius et multorum ignorantia*. Da parte sua il Donato serbò intatti così al Petrarca vivente che morto il culto e la gratitudine, ed anzi perchè l'opera di lui *de viris illustribus* fosse nota anche al volgo ignaro di latinità, auspice Nicolò III marchese di Ferrara, la volse nel nostro idioma.

CAPO VIII.

Perchè Petrarca a Venezia sia veduto anche soltanto a volo d'uccello, dirò degli onori e dei fastidî che vi ebbe, rendendomi quando lo possa interprete dei pensieri suoi colle sue stesse parole.

Come già l'amicizia di Andrea Dandolo, così pongo ora fra gli onori quella che gli ebbe Lorenzo Celso, quarto successore del Dandolo nella dignità ducale, benchè sia a ritenersi che il genio, come emanazione della divinità, onori esso i potenti della terra ai quali si appressa, più che dalla benevolenza di costoro non ne resti onorato; vero è che quei principi che il genio sinceramente riveriscono, meritano di essere riveriti e ricordati.

Le poche parole che di Lorenzo Celso scriveva il Petrarca a Pietro da Muglio retore, più noto col nome di Pietro Bolognese, bastano a farci conoscere quanto valesse: « uomo veramente eccelso, e degno di essere « rammentato per magnanimità, dolcezza, virtù e so- « pratutto per singolare pietà e amor di patria » (1). Lode tanto comprensiva ed esplicita, che non parmi abbisognare d'illustrazione; ma perchè anche dai piccoli fatti l'esperienza c'insegna a compiere il profilo morale d'un nomo, basti rammentarne uno solo dagli storici riportato in onore di Lorenzo Celso. Assunto alla somma dignità della repubblica, vivente il padre suo, e questi siccome suddito dovendo scoprirsi dinanzi al figlio nelle pubbliche cerimonie, Lorenzo poneva sul berretto ducale una croce, perchè l'omaggio del padre a questa si volgesse non a sè, che non voleva nem-

(1) « vere Celsus vir et magnitudine animi, et suavitate mo- « rum et virtutum studio, superque omnia singulari pietate at- « que amore patriae memorandus ». (Lett. 3 lib. IV delle senili).

meno in sembianza scemato il rispetto filiale dall'autorità principesca.

Era questi di animo così gentile da comprendere il Petrarca e da esserne compreso e apprezzato: e a lui però rivolse il Doge preghiera d'amico più che di principe perchè inducesse il gran capitano Luchino del Verme a porsi al servigio della repubblica, travagliata allora dalla ribellione di Candia; e Luchino accettato il comando della spedizione, nuovo Cesare, venne, vide, vinse, restituendo in tre giorni quell'isola a pacifica sudditanza. L'abilità e la celerità delle mosse, l'audacia e il valore dei soldati ottennero la vittoria per sorpresa, epperò quasi incruenta; di che il Petrarca felicita l'illustre Luchino con lettera del 4 giugno 1364, come al solito mettendolo al paragone dei grandi capitani di Roma, e chiamandolo per la magnanimità Giulio Cesare, per la rapidità della vittoria Metello, per la fermezza degli ordini novello Scipione. Piacemi rilevare da questa lettera che l'ingegno del Petrarca non era affatto estraneo neanche alle cose di guerra, perchè egli stesso accenna ai consigli dati a Luchino prima che si accingesse all'impresa di vincere i ribelli di Candia: « Ponendo mente alle circostanze, e mosso da quel timore « che mai dall'amore non si scompagna, molti consigli « io ti detti quando eri sul punto di partir per la guerra, « e comecchè certa mi avessi la speranza della vittoria, « non tanto facile nè tanto pronta io me la promet« teva, e pensava che molto ancora restasse a farsi, e « che non meno di quanto scritto ti aveva prima di « appiccare la guerra, ti avrei dovuto scrivere, poichè « questa fosse intrapresa, ed anche vinta.

Probabilmente questa riserva di consigli si riferiva ai modi di pacificare l'isola quando pure i rivoltosi ne fossero stati debellati. Ma la subitanea fuga di loro all'aspetto dell'armi veneziane, e la spontanea sottomissione che ne fu conseguenza fanno soggiungere

nella lettera stessa al Petrarca: « Or sieno dunque gra-
« zie al rimorso e alla paura dei Cretesi, che da que-
« sto travaglio mi hanno prosciolto. »

Se dunque il Petrarca si credette atto a dar pareri in cose militari, non è dubbio che anche di queste fosse intenditore abbastanza, perchè la sua coscienziosa modestia gli permettesse di farsi consigliere a capitano provetto com' era Luchino dal Verme.

Degli spettacoli e delle feste che allietarono Venezia per la felice vittoria di Creta e della parte onorevolissima che il Petrarca vi ebbe, dice egli stesso abbastánza nella lettera a Pietro da Bologna (3ª, del lib. IV delle Senili) della quale perciò riporto i passi più interessanti, chè mi parrebbe irriverenza tentar di ripetere le cose medesime con diverse parole.

« Era forse l'ora sesta del giorno 4 giugno di
« quest' anno 1364, ed io mi stava alla finestra guar-
« dando sull'ampio mare che mi si stende dinanzi; ed
« era meco quegli che un dì fratello, ora chiamo pa-
« dre amantissimo, l'arcivescovo di Patrasso (1), il quale
« dovendo sul cominciar dell'autunno condursi alla
« sua sede, trattenuto da quell'amore che non vien
« meno per favor di fortuna, stassene meco in questa
« casa che io fui ben lieto di mettere a sua disposi-
« zione e qui, se a Dio piace, passerà tutta la state.
« Quand'ecco all'improvviso una di quelle lunghe navi
« che chiamano galee, coronata di verdi rami si av-
« vicina, e facendo forza di remi entra nel porto. A
« quella vista inattesa troncammo a mezzo il discorso
« e ci sentimmo nascere in cuore certa speranza che
« quella nave venisse di lieto evento annunziatrice;

(1) Bartolomeo Papazzurri dell'ordine dei P. P. Predicatori, eletto nel 1349 vescovo di Teano, poi di Chieti nel 1353, finalmente promosso alla sede di Patrasso nel 1362, dove due anni dopo morì, fu sempre amicissimo del Petrarca e da lui ricambiato con pari affetto.

« tanto a gonfie vele avanzandosi a noi faceva visi-
« bili i lieti aspetti dei marinai, ed una mano di gio-
« vani, che coronati di verdi fronde con volto ridente
« agitando sul loro capo le bandiere salutavano dalla
« prora la patria vittoriosa ed ignara del proprio
« trionfo. . . . . E fattasi la nave più presso ap-
« pese alla poppa scorgemmo le bandiere nemiche; nè
« rimase più dubbio che quello fosse l'annunzio della
« vittoria. » Segue poi a dire come per ordine del doge
Celso si facesse da prima una cerimonia religiosa di
ringraziamento nella basilica di S. Marco *della quale*,
aggiunge, *non essere cosa al mondo più bella*, ed
una processione imponente, a cui presero parte tutti
gli ordini dei cittadini non solo, ma anche molti pre-
lati forestieri che per caso si trovavano a Venezia.

Da questa passa a descrivere le feste civili, e
premette: « Rara cosa per altro di ricordo e di am-
« mirazione degnissima si è che in tanto concorso di
« genti nessun tumulto, nessun disordine, nessuna
« rissa avesse luogo, ed altro per ogni dove non si
« vedesse che gioia, cortesia, concordia ed amore. » E
cotesto merito singolarissimo, in parte dovuto alla
mite indole dei Veneziani, in parte alla bontà delle isti-
tuzioni e quindi al rispetto che il popolo vi aveva, si
protrasse fino alla caduta della repubblica.

È famosa infatti la meraviglia di quel principe,
venuto in Venezia nel secolo scorso, al vedere la
piazza maggiore e la piazzetta affollate straordinaria-
mente per non so qual festa, che appunto in onore
di lui si faceva, senza che nè armi, nè armati, come
in tutti i paesi, fossero là a presidio dell'ordine; ma
più famosa la risposta fatta dal governo alla doman-
da di lui, come senza forza avrebbero potuto volendo
far sgombrare la vasta piazza

Il così detto *fante dei cai*, cioè il messo dei capi
dell'inquisizione di stato si affaccia ad un verone del

Palazzo Ducale e pacatamente intima l'ordine al popolo di ritirarsi, e il popolo non se lo fa ripetere due volte, e in men che non si dice la piazza è deserta. Adesso basterebbe che un tal ordine venisse da un'autorità qualunque, perchè anche chi avesse voglia di andarsene si trattenesse, e per dileguare una folla non ci vuol meno delle baionette nelle reni. Ma quelli erano tempi barbari!

Fra i molti giuochi e diversi spettacoli che in que' giorni si tennero, due principali ne descrive il Petrarca: la corsa e la giostra.

« Il primo, egli disse, si fa senz'adoperare le armi, « e presenta alcun che di guerriero solo perchè i ca- « valieri correndo brandiscono le aste, imbracciano gli « scudi, e fanno svolazzare al vento seriche bandiere; « ma nel secondo si fa uso dell'armi ed ha sembianza « di duello: ond'è che in quello si fa mostra di de- « strezza, ma non si corre alcun risico, mentre in « questo pari alla bravura è il pericolo. Del resto nel- « l'uno e nell'altro io vidi cogli occhi miei quello che « a mala pena avrei creduto, se da altri udito l'a- « vessi; esser cioè mirabile e grande in questa città « non la sola perizia delle cose di mare e della nau- « tica disciplina, ma il magistero pur anco ed il valore « in tutte le arti della milizia: campo ad ambedue « gli spettacoli fu la piazza maggiore di questa città, « con cui non altra a mio credere può nel mondo ve- « nire in paragone di bellezza, ed in prospetto del « tempio che tutto risplende di marmi e d'oro. »

Dice poi che ad ordinatore del primo spettacolo, cioè della corsa, era stato chiamato Tommaso Bambasio da Ferrara (1), di cui si professa amico, aggiungendo

(1) Quello stesso, di cui il Petrarca si ricordò nel suo testamento lasciandogli in legato il proprio liuto colle parole seguenti:
« Magistro Thoma Bambasio de Ferraria lego leutum meum « bonum, ut eum sonet non pro vanitate saeculi fugacis, sed ad laudem Dei aeterni ».

che gli è caro come Roscio fu a Cicerone e che costui era veramente a Venezia considerato un Roscio novello.

Si estende poi in particolari sull'ordine della corsa, che mediocremente interessano, epperò salto al luogo dove parla di sè. « Circondato da folto stuolo « di patrizî occupava il doge la loggia marmorea, che « nella facciata del tempio sovrasta al vestibolo, e dal- « l'alto tutta prospetta la sottoposta piazza, là dove « si veggono i quattro dorati cavalli di bronzo, a cui « l'antico ignoto artefice dette tale sembianza di vita « che quasi ti pare udirne lo scalpitare e il nitrito; « e perchè il sole già volto all'occaso col calore dei « suoi raggi non fosse molesto, era la loggia da « ricco e variopinto padiglione e sopra e intorno « difesa. Siccome sovente altre volte avea fatto, cor- « tese il doge degnossi d'invitarmi a quel luogo, ed « ivi *volle ch'io mi sedessi alla sua destra,* del « qual favore fui lieto di approfittare per due giorni « assistendo a quegli spettacoli: ma pei dì seguenti me « ne scusai adducendo a ragione le tante occupazioni, « onde ognun sa ch'io sono gravato. »

Parla del concorso e della folla interminabile, poi dice: « Eretto a posticcio vedevasi in sulla destra un « palco di legno, ove quattrocento delle più elette « gentildonne, fior di bellezza e di nobiltà, e per va- « ghezza di ricchi ornamenti spettabili ed ammirande, « porsero immagine di celestiale convitto sedendosi a « mensa una volta sul mezzo giorno e nei dì seguenti « di mattina e anche di sera. Nè credo dover passare « sotto silenzio che v'intervennero pure alcuni nobi- « lissimi personaggi inglesi per officio e parentela « congiunti al loro re. »

Segue a dire che per cotesto giuoco non vi furono premî nè distinzioni di sorta, perocchè, nessuno fu proclamato vinto ma tutti vincitori del pari. Brevissi-

mo è il Petrarca nel parlare della giostra che pure era spettacolo di ben maggiore importanza. Forse che egli non vi assistette di persona, chè già dicemmo come dopo avere per due giorni usato dell'invito del doge, per i dì seguenti se ne fosse dispensato. Ecco le notizie che ci dà della giostra: « Posto pertanto « fine alle corse, si die' principio alle giostre a' 4 di « agosto, e per quattro giorni continui si celebrarono « con tanta pompa e tanto concorso di gente, quanto « a memoria d'uomini non si ricorda aver avuto luo- « go in questa città. E nell'ultimo giorno a giudizio « del doge, dei senatori, degli estranei guerrieri, e « specialmente di lui che fu duce alla guerra, e cui « dopo Dio è dovuto tutto il merito della vittoria e il « giubilo di questi giorni (1), furono i primi onori « ad un cittadino Veneziano, i secondi ad un Ferra- « rese aggiudicati. »

Fin qui il Petrarca; ma le storie ci danno anche il nome del primo vincitore, che fu il patrizio Pasqualino Minotto, e solo tacciono del Ferrarese. Aggiungeremo che fra gl'illustri ch'ebbero parte al tornèo fu il re di Cipro che venne a singolare certame col figliuolo di Luchino del Verme. In altro passo della succitata lettera il Petrarca descrive i premî stabiliti ai vincitori: « una pesante corona d'oro purissimo ri- « splendente di gemme pel vincitore, ed un argenteo « cinto di squisito lavoro per chi fosse trovato degno « dei secondi onori. »

Ammiriamo la munificenza della repubblica: giusta l'autorità degli storici questa corona costava trecentosessanta ducati d'oro!

(1) Il lodato Luchino del Verme.

CAPO IX.

Una celebrità per molti non invidiabile aveva ottenuta fin dal secolo decimoterzo l'audace opera dell'arabo Averroè (1), medico, giurisprudente e sacerdote maomettano, strano impasto di materialismo e di misticismo, adoratore di Aristotile, cui volle interpretare e comentare a suo modo, attribuendogli idee che il grande peripatetico non espresse mai: eterno il mondo, l'anima umana mortale, l'intelligenza esteriore all'uomo, emanata dallo spirito universale. Forse non era tutta colpa di Averroè l'avere così svisata la filosofia aristotelica, chè egli non conosceva punto il greco ed aveva studiato Aristotile sopra arabe traduzioni, delle quali è molto problematica la fedeltà. Quello ch'è tutto suo si è l'odio contro tutte le religioni rivelate, compresa quella di cui era stato ministro, ed è famoso l'epiteto dei *tre impostori* ch'egli attribuiva imparzialmente a Mosè, a Maometto, a Cristo, come ai tre principali fondatori di religioni positive, sentenziando il cristianesimo, religione da buffoni, il giudaismo da fanciulli, il maomettanismo da porci: d'onde si vede che Averroè non aveva parzialità per i suoi correligionarî.

Questi suoi libri si diffusero in Europa, e per l'audace novità delle teorie esercitarono in molti singolare influenza. Averroè avea comentato Aristotile; altri filosofi alla lor volta vennero comentando e citando il comentatore, fra i quali primo il nostro Pietro d'Abano nel suo *Conciliatore*, secondo e veramente illustratore delle opere di Averroè quel frate Urbano da Bologna, servita, che contribuì più che tutti a far sorgere in Italia desiderio e ricerca delle nuove teorie, le quali

(1) « Averroè che il gran comento feo ». Dante, Inf. IV.

venivano ad abbattere i cardini della filosofia teologica, sui quali la società cristiana riposava da secoli; epperò non è meraviglia che allentando il freno imposto dalla religione e dalla morale, trovassero favore e seguaci. Scrive a questo proposito il Tiraboschi, (Stor. della letterat. it. tom. V lib. II)...... « ai tempi « del Petrarca pareva quasi che niuno potesse ottener nome di dotto e ingegnoso filosofo, se non volgeva la lingua e non impiegava la penna contro la « religione. »

Qual animo tenesse il Petrarca verso queste massime e coloro che se ne facevano partigiani, si indovinerà di leggieri, ma quello che non giungeremmo a indovinare, se egli stesso non ce li narrasse, sono le brighe e i dispiaceri che appunto a Venezia gli toccarono da taluni entusiasti di siffatte dottrine. Vediamo che ne dica egli stesso in una lettera all'amico Boccaccio (1), nella quale trabocca l'ira ond'è acceso contro i falsi filosofi e letterati del tempo suo, e li giudica secondo ch'egli ben sapeva ed essi meritavano. « Mi viene, amico, la bile, e tutto mi sento rimescolare per ira il sangue, quando parlo di cotestoro che « a' giorni nostri si veggono venir fuori in parvenza « di dialettici, non so se più ignoranti o farnetici, e « quasi branco di nere formiche vomitate da putrefatto « tronco di vecchia quercia, devastano i campi di ogni « più eletta dottrina. Platone, Aristotile, Socrate, Pitagora per essi son uomini degni di sprezzo e derisione. E quali, Dio buono, sono i maestri, quali i « dottori alla cui scorta essi si attengono nelle stolte « loro sentenze? Mi guardi il cielo dal profferirne il « nome (2): nome nullo per merito, ma dalla volgare « frenesia magnificato. » E più innanzi soggiunge:

(1) Lett. 2 lib. V. delle Senili.
(2) Evidentemente allude ad Averroè.

« E che dire di quelli che tengono a vile quello splen-
« didissimo sole di eloquenza che fu Cicerone, e Se-
« neca e Varrone disprezzano, e abborrono dallo stile
« di Livio e di Sallustio che dicono aspro ed incolto?
« Mi avvenne un giorno di trovarmi in mezzo a que-
« sta nuova scuola di svergognati e di pazzi, e sen-
« tendo come avessero messa la lingua addosso a quel
« secondo luminare di eloquenza che fu Virgilio, mi
« volsi ad uno di quegli stolti e sfacciati pedanti, e
« lo richiesi che mai avesse trovato in quel sommo
« scrittore che degno gli paresse di tanto severa cen-
« sura. Sai tu che cosa, alzando in atto di dispregio
« la fronte, egli mi rispondesse? *Che Virgilio usava*
« *troppo le copule.* »

Infine ecco come nella stessa lettera ci racconta di una disputa sorta fra lui ed uno di cotali filosofastri sull'argomento dei dottori della chiesa. « Venne
« ultimamente nella mia biblioteca un di costoro, che
« han per vezzo di parlare com'è di moda, cioè a dire
« che non si piacciono di sè stessi, se non quando al-
« cuna ingiuria contro Cristo e contro la celeste dot-
« trina di lui han vomitato, al quale avendo io citato
« non so qual passo delle divine scritture, spumante
« di rabbia e turpemente atteggiato il volto ad ira e
« a disprezzo: *tienti, mi disse, per te codesti dotto-*
« *ruzzi tuoi e della chiesa. Io so bene cui seguire*
« *e cui debba credere. — Usasti,* io ripresi, *le pa-*
« *role dell'Apostolo: piacciati egualmente averne la*
« *fede. — Codesto apostolo tuo,* soggiunse egli allora,
« *fu un seminator di parole e per soprappiù un*
« *pazzo. — Ma bravo*, io ripresi, *o filosofo: della*
« *prima di queste due taccie altri filosofi in antico*
« *lo accagionarono, e della seconda lo accusò Festo*
« *preside della Siria. Eppure di parole fu semina-*
» *tore utilissimo, e il seme sparso da lui, coltivato*
« *dal vomere salutifero de' suoi successori, e inaf-*

« *fiato dal sangue dei martiri, fruttò quella larga*
« *messe di fede che tutti vediamo.* A questi detti
« sogghignando mi disse : — *Rimanti pur tu buon*
« *cristiano ; di codesto io non credo un' acca ; e*
« *Paolo ed Agostino e tutti gli altri che tanto esalti,*
« *io tengo in conto di vani ciarloni. Oh! se tu leg-*
« *gessi Averroè, vedresti quanto egli sovrasti a*
« *cotesti tuoi spacciatori di ciancie.* — Arsi di sde-
« gno, il confesso, e a mala pena mi tenni dal met-
« tere le mani addosso a quell' indegno bestemmia-
« tore. *Vecchia,* dissi, *è per me questa contesa con*
« *altri eretici pari tuoi: or vattene alla malora tu*
« *colla tua eresia, e fa di non tornarmi più in-*
« *nanzi.* — E presolo pel mantello con modo men
« cortese, che al mio, non già al suo costume si con-
« venisse, lo misi all'uscio di casa. »

Nè fu questo il solo disgusto che gli amareggiasse il tanto grato soggiorno di Venezia ; un altro n'ebbe per le stesse cagioni, il quale va famoso nella storia non tanto pel fatto in sè, ma perchè fu occasione e soggetto a quel trattato *dell'ignoranza di sè stesso e di molti,* del quale un anno dopo il poeta arricchiva il tesoro della filosofia e delle lettere (1).

Solevano usare in casa del Petrarca quattro giovani, dei quali egli non dice il nome, com'era suo costume allorchè gli accadeva di dover pronunciarsi contro alcuno *per non essere cagione nè di fama, nè d' infamia,* ma che descrive con queste parole:
« Ricchi son tutti, e nelle ricchezze ciascun di loro
« tanto m'avanza quanto ai delfini sovrasta orca bri-
« tanna. Sanno di non essersi fatto alcun nome, e se
« giusto pronosticano, non ne sperano alcuno. Tutti

(1) Probabilmente il trattato *de sui ipsius et multorum ignorantia* fu dal Petrarca incominciato nella state del 1367, mentre partito di Venezia si avviava a Pavia.

« sono studiosi di professione e sgobbano sui libri, in
« guisa però, e tu lo sai (1), che il primo di loro poco
« si conosce di lettere, poco anche il secondo e non
« molto il terzo, il quarto veramente non poco, ma
« così confusamente e con tanta leggerezza e iattanza,
« che sarebbe forse meglio se fosse ignorante del tutto.
« . . . . Quattro giovani orbati
« degli occhi dell' intelletto . . . . si sforzano di
« rapirmi la fama, perchè ben sanno di non potere
« sperarla per sè . . . . ; non verrà fatto
« d' esser dai posteri conosciuti ai giudici miei, che
« ignoti sono anche ai presenti, tranne ai pochi del
« vicinato. »

E ben s' apponeva il Petrarca in ciò che fama non ebbero o l'ebbero infame, ed anche questa trista notorietà in grazia dell'uomo che intesero vituperare; ed ecco in qual guisa. Di sè e dei loro adepti formarono un conciliabolo, a cui diedero le sembianze di tribunale, distribuendosi le funzioni dell' accusatore, e dei giudici, ed assegnando al giudicabile un difensore ex-officio perchè nessuna delle usate formalitá avesse a mancare. Ragione unica dell'accusa il disprezzo di Petrarca per le teorie averroistiche professate da loro e la sua ostinazione nelle dottrine del cristianesimo, agli occhi loro sogni di cervelli malati. Costituito il giudizio, sorse il difensore della fama del Petrarca adducendone in prova, la considerazione de' più grandi contemporanei, il giudizio favorevole che di lui aveva dato re Roberto di Napoli, le lodi che ne diceva papa Urbano, l'amicizia e la stima di Cesare. E l'accusatore di rimando: nulla così fallace come la fama; gli estimatori del Petrarca o non conoscerlo appieno, o essere acciecati sul conto suo; Roberto di Napoli giudice incompetente perchè egli stesso usurpatore di fama

(1) Scrive a Donato Appeninigeva.

non meritata, i papi o ingannati dalla voce pubblica, o al Petrarca favorevoli per essere egli pio e costumato; infine l'imperatore stesso non per altro usargli familiarità se non perchè con lui poteva ragionare di storia antica per la quale era appassionato. Si fece allora il difensore ad opporre la eloquenza e la leggiadria dello stile; e l'accusa: in ciò non consistere sapienza vera, potersi parlare e scrivere per bene anche da un ignorante. Chiuso per tal guisa il dibattimento, fu profferita dagli eccelsi giudici cotesta sentenza: *essere il Petrarca uomo dabbene ma ignorante* (1).

Mentre cotesto giudizio fu pubblicato, il Petrarca era assente, ma ne lo informò l'amico suo Donato Appenninigena eccitandolo a rispondere per le rime agli sfrontati suoi giudici. E fu allora che si accinse a scrivere il trattato *de sui ipsius et multorum ignorantia*, dal quale rilevammo i particolari accennati testè.

I nomi dei quattro filosofastri sarebbero stati, siccome il Petrarca presagiva, ignorati dalla posterità, se non si fosse rinvenuta in un codice membranaceo della libreria dei frati de' S. S. Giovanni e Paolo in Venezia, nel quale è scritto il trattato del Petrarca, una doppia postilla di forma e di inchiostro del tutto analoghi a quelli del testo, nella quale sono due volte nominati i quattro giovani autori del famoso giudizio; la prima di fronte al passo dove Petrarca dice: *quei quattro vengono da me come amici*, e li presenta: *il primo soldato, il secondo semplice mercatante, il terzo semplice gentiluomo, il quarto medico fisico*. Concordano le due annotazioni a farci conoscere nel soldato Leonardo Dandolo, nel mercante Tommaso Talento, nel nobile Zaccaria Contarini, veneziani tutti. « Costoro, » scrive il Petrarca nel suo trattato dell'ignoranza, « ci mirano con disprezzo come

(1) *viruu bonum sine literis.*

« ignoranti, perchè non disputiamo d'ogni cosa nelle « pubbliche piazze, e vanno superbi degli oscuri loro « sofismi, compiacendosi singolarmente che non sapendo « cosa alcuna, hanno imparato ciò malgrado a van« tarsi di saper tutto e su tutto discutere. »

E più oltre: « quanto più animoso uno si accinge « ad impugnare la religione cristiana tanto più egli è « ingegnoso e dotto: quanto più la difende, tanto è « più creduto ignorante e rozzo; e dicesi che col velo « della fede ei cuopre la propria ignoranza. » E credo che così dicasi anche adesso, e che certe riputazioni si siano fondate di questa guisa, e certe idee diffuse cogli stessi argomenti, onde cinque secoli sembrano un passo; solo che a' dì nostri questa filosofia si sparge con più sicurezza perchè senza pericolo, anzi coll' alleanza dell' immoralità crescente e soverchiante che ne fa suo profitto.

Si chiederà quale impressione la sentenza che veniva a patentare il Petrarca di legittima ignoranza avesse destata in Venezia? Anche questo egli dice in altro luogo del trattato: « in qualunque luogo del mondo « quella sentenza fu conosciuta, dai più cospicui per« sonaggi venne ritorta a condanna dei giudici miei; « salvo forse che nella città ove si ardirono di pronun« ciarla; città ottima e nobilissima invero, ma da tante e « varie genti abitata, che molti vi sono, i quali senza « scienza alcuna fanno da giudici e da filosofi. »

A me non ispetta l'analisi degli scritti del Petrarca, epperò neppure del trattato *dell' ignoranza*, dirò solo che a proposito della sentenza infittagli *virum bonum sine literis*, con molto spirito egli si esprime: esser contento che i suoi giudici gli concedano la virtù e si tengano la scienza per loro; a lui bastare quella poca che gli bisogna per intendere il suo breviario. Vuolsi anche che un momento egli avesse l'intenzione di esaminare codeste opere di Aver-

roè e farne la confutazione, ma prima più gravi occupazioni ne lo distolsero, poi lo spirito del Petrarca era più contemplativo che battagliero e a teorie assurde stimava più efficace condanna il disprezzo. Ma l'animo sensibile e generoso può egli disprezzare senza soffrire, e può viver bene presso coloro che disprezza? Ecco forse la cagione per la quale dopo il giudizio dei quattro giovani il nostro poeta lasciò Venezia e si ridusse all'eremo Euganeo, nè probabilmente ci sarebbe mai più venuto, se la sbattuta fortuna degli amici suoi di Carrara non lo impietosiva così da indurlo ad accompagnare Francesco Novello al Senato il 28 settembre 1373, e vecchio e stanco di corpo e di spirito dalle ceneri della virile eloquenza suscitare un'ultima nè men degna scintilla. E le sue forze erano affralite per guisa, che il primo giorno nel quale si accinse a perorare innanzi al Senato una subita commozione gli troncò la parola, ma il dì seguente l'antico spirito si rialzò per l'ultima volta, comandò alle forze del corpo che si reggessero e quelle si ressero, alla voce di tuonare e la voce tuonò, alla parola di persuadere e di vincere, e la parola fu sublime e vinse.

Il tesoro de' suoi codici che il Petrarca ti donava, o Venezia, dimenticato in un'umida stanzuccia (1) miseramente periva; il tarlo dei secoli e degli uomini

(1) Alla morte del Petrarca i libri da lui donati alla repubblica vennero per cura, dei Procuratori di S. Marco collocati in una piccola stanza vicina ai quattro famosi cavalli che stanno sulla facciata della basilica, dove rimasero abbandonati e dimenticati fino al 1634. In quest'anno ne fu fatta ricerca agli Ecc. Procuratori dal patrizio Benedetto Cappello e da Filippo Tommasino di Padova, che ottennero fosse aperta la stanza e data facoltà al monaco D. Fortunato Olmo, erudito di certa fama, di ricuperare il prezioso legato; ma pur troppo le ingiurie del tempo e la incuria degli uomini avevano compiuta l'opera loro: quei codici erano quali impietriti, quali corrosi e putrefatti, illeggibili quasi tutti. Nè dei pochissimi conservati si tenne maggior conto, ma si

non perdonò ad essi come alla tua stessa repubblica non ha perdonato; ma ogni volta che tu ripensi ai fasti della gloriosa tua storia parmi che tu debba rivedere accanto a' tuoi dogi l' ombra soave del divino Francesco che a te e alle città sorelle ripeta:

I' vo gridando: pace, pace, pace.

CAPO X.

« O di pensier soavemente mesti
« Solitario ricovero giocondo!

ALFIERI.

Un senso di dolce mestizia coglie il viatore che scorra per le brune valli degli Euganei, ne salga i fianchi, e dalle vette di essi contempli quelle acque nere fumanti, quelle coniche forme dei poggi minori, che quasi tumuli sparsi qua e là, sembrano appena usciti dalla terra, ed offrono una immagine cotanto viva dei campi Flegrei o delle falde del Mongibello.

Cotesti colli, oggi per la maggior parte spopolati, coteste vette per lo più deserte e brulle, erano al tempo di Petrarca qua e colà rallegrate da forme umane, dove unite in qualche castello a difesa delle sottoposte ville, dove associate in contemplazione e in preghiera a salmodiare dall'eremo di qualche chiostro. Anche in Arquà dell'antico Pretorio non restano che le rovine; le mure diroccate e crollanti, ov'era la residenza dei Vicarî del luogo, sorreggono a stento ancora qualche scudo che li ricorda, e dell' antico ca-

riposero, dopo esaminati, nella medesima stanza, d'onde non furono tratti e posti nella Marciana che nel 1739. E il povero Petrarca aveva speso la maggior parte della sua vita nella ricerca di quei volumi!

stello che sorgeva in cima al colle adiacente non rimane che la memoria ed il nome. Della maggiore importanza di Arquà a que' tempi in confronto di adesso attestano appunto il castello che lo proteggeva e che fu più volte scopo di sanguinosi combattimenti fra Estensi, Scaligeri e Padovani; il Vicario che ogni anno era deputato a governarlo; ed una comunità di monaci Agostiniani che vi teneva stabile ospizio.

Sembra che il Petrarca si recasse in Arquà già prima di avervi casa propria, e che pure vi si trattenesse per qualche tempo, ospite desideratissimo, nel convento de' padri Agostiniani; e probabilmente il saggio della breve villeggiatura gli riuscì così gradito da determinarlo non guari dopo a costruirvi l'abitazione.

La prima lettera in cui parli d'Arquà è quella diretta a Modio di Parma (lett. 46 delle *Varie*) e risulta, scritta addì 20 giugno 1370. In essa dopo avergli parlato della sua villa di Linterno, soggiunge: « Oh! s'io « potessi farti vedere l'altro Elicona che per te e per « le muse bellamente mi son procacciato tra i colli « Euganei, son certo che tu non te ne vorresti più di- « partire (1).

E nel successivo settembre scriveva all'amico Pandolfo Malatesta (lett. 31 delle *Varie*); « .... più non « è a Venezia nè a Padova la stanza mia; ma un so- « litario ed ameno recesso tra i colli Euganei, in de- « liziosa e salubre postura, ove assai di frequente « tratto dalla bellezza del luogo e dall'amor che mi « porta, viene e con tutta dimestichezza si compiace « di trattenersi il magnifico Signore di Padova. »

Che poi la casa non fosse da lui acquistata, ma propriamente fabbricata, lo dice chiaro egli stesso in due lettere. Scrivendo al fratello suo Gerardo, monaco cer-

(1) Vedi il contratto d'acquisto del terreno nel documento inedito posto in fine.

tosino, (lett. 5, lib. XV delle Senili) si esprime così: « Per non allontanarmi troppo dalla mia chiesa, qui « fra i colli Euganei, non più lungi che dieci miglia « da Padova, mi fabbricai una piccola ma graziosa ca« setta, cinta da un oliveto e da una vigna, che dan « quanto basta ad una non numerosa e modesta fa« miglia. » E a Matteo Longo, arcidiacono di Liegi, scriveva la sera dell'epifania del 1372 (lett. 7, lib. XIII Senili) « Mi sono fabbricato una casa modesta insieme « e decente fra i colli Euganei, ove vado passando in « pace questo poco che mi resta di vita.... ». Questa casa ci dipinse con colori di affetto e venerazione Niccolò Tommasèo; onde spero sarà grato ai lettori che di un più degno a parlar del Petrarca le parole riporti, e il mio sentimento si raccolga frattanto silenzioso per riverenza dentro di sè.

« La casa del Petrarca » scrive Tommasèo in uno dei ragionamenti premessi alla illustrazione della Divina Commedia, « volge le spalle a tramontana: ha « da mezzogiorno un prospetto assai ampio di piano « leggermente ondeggiante, con di fronte un colle men « alto: che solo s'innalza, e par che renda l'imma« gine della lirica petrarchesca, solinga e gentilmente « pensosa. Laddove l'epopea dell'Allighieri è catena di « montagne l'una sull'altra sorgenti, con ghiacci e « verde, nebbia e sereno, ruscelli e torrenti, fiori e « foreste, ardue cime e caverne cupamente echeggianti. « Da manca a levante altre case tolgono la vista dei « colli, che forse un tempo era libera; e certo quelli « d'allora erano men poveri e meno ineleganti edifizii: « dacchè tuttavia ci rimangono frammenti di stile ar« chiacuto, siccome altrove pe' colli riscontransi tut« tavia macerie e lapidi romane. Da ponente a diritta « i poggi vengono più presso alla casa, e la rallegrano « delle lor forme snelle: a ponente è l'orto, il quale « allora avrà avuto certamente un più vago disordine

« che i giardini moderni, e altre piante che i giug-
« gioli e i fichi d'adesso. A ponente era lo stanzino
« dello studio, dove il vecchio onorando, inchinando
« il capo o a preghiera o a meditazione non dissimile
« dalla preghiera, morì. Grato alle anime meste l'a-
« spetto del sole cadente; grata quell'ora di sereno e
« stanco riposo, ch'è come augurio di morte placida
« consolata da luminose speranze. »

Chiariscono antichissima storici e cronisti l'origine d'Arquà, e lo ricordano fino dal secolo quarto dell'era volgare per la floridezza de' suoi oliveti; anzi taluno dall'aver per l'addietro quel colle il nome di Porto e dall'essersi là presso dissotterrati talvolta nautici arnesi, suppone che sino a questo colle protendesse le sue onde l'Adriatico, e precisamente là dove il dorso del monte ripidamente si avvalla. Ma dal mondo delle ipotesi più o meno giustificate scendendo ai fatti che accertano le istorie, si ricava che Arquà già era quando era il colosso di Roma, che fu arso e atterrato prima da Attila, poi da Cangrande Scaligero e finalmente da quel Corrado di Vigonza capo dei fuorusciti padovani che lo distrusse per odio alle patrie leggi; e che quando Venezia dopo l'eccidio degli ultimi Carraresi lo ebbe in suo dominio, vi mandava annualmente un Vicario a governare così il paese che le ville soggette che riunivano insieme ben quattordicimila abitanti.

Questa fu la sede del grande poeta durante gli ultimi quattro anni del viver suo; qui fu il genio del luogo, il soffio d'ogni virtù cittadina e cristiana, l'essere pietoso e provvido in cui la beneficenza vera prendeva forma, attività e potenza. Ne sussiste tuttavia una prova cospicua in quella fonte ch'egli fe' costruire a comodo di quei terrazzani, concentrando sapientemente in una sola le cinque scaturigini che prima correvano in piccoli rigagnoli, per la loro esiguità non valevoli agli usi della vita. Fatte convergere quelle

cinque derivazioni ad un punto, le ricoperse di un arco atto a preservare la fonte da ciò che potesse cadervi d'immondo. Una gradinata della larghezza dell'arco scende sino all'acqua, la quale sgorga in tanta copia, da provvederne una conca formatasi inferiormente, che serve d'abbeveratoio agli animali. Sull'arco che anche oggidì protegge quel fonte, ma che fu ristaurato per opera di un Conte Manfredino vicario nel decimosesto secolo, si leggono le iniziali *F. P. M. C.* che ricordano insieme il fondatore e il ristauratore. Nel fregio che sta sopra l'archivolto è scolpito un buon distico attribuito ad Antonio Querenti (1) ch' io volgerei in italiano così:

In questo fonte è il nume;
O passeggier t' inchina;
Bevve il Petrarca e trassene
La poesia divina.

La vita che il Petrarca condusse ad Arquà fu vita d'espiazione de' falli suoi giovanili, fu una continua e rassegnata preparazione dell' anima a quella esistenza che il giusto sospira come una promessa mercede. Ecco i pensieri che lo occupavano rivelati nella confidenza dell'amor fraterno al suo Gerardo: « Qui, sebbene infermo del corpo, io vivo dell' animo « pienamente tranquillo, lungi dai tumulti, dai rumori, « dalle cure, leggendo sempre e scrivendo, e a Dio « rendendo lodi e grazie così dei beni come dei mali « che mi manda, non tanto per castigo, quanto siccome « io credo per esercizio della mia rassegnazione. E « sopra tutto da Cristo Signore pregando imploro che « mi accordi buona la morte, e generoso con me di « perdono e di misericordia, piacciasi dimenticare le « colpe della mia giovinezza, perchè nulla m' è dolce

(1) « Fonti numen inest; hospes, venerare liquorem, Unde « bibens cecinit digna Petrarcha Deis.»

« quanto il ripetere quel sacro cantico: non ti ricor-
« dare, o Signore, dei delitti e degli errori della mia
« giovinezza. Sovente per altro a te, che il cielo mi
« diede unico germano, io sospirando volgo il desio,
« e fra me stesso vado dicendo: oh! se fra questi colli,
« ove starebbe sì bene, fosse un cenobio di certosini
« nel quale quel mio diletto potesse compiere il ser-
« vigio che da più di trent'anni fedelmente sostiene;
« oh! allora sì che tutta io mi avrei quella felicità
« che può dall' uomo sperarsi su questa terra: peroc-
« chè tutti gli altri congiunti miei sono quì meco, e
« sarebbero pur lieti, se non fosse che si addolorano
« vedendomi infermo. Di amici quì abbiamo buon nu-
« mero, e più che altrove; perocchè i tanti che avem-
« mo in mille luoghi diversi quasi tutti furono rapiti
« dalla morte; sventura inevitabile a chi invecchia.
« Aggiungi che il signore di questi luoghi, uomo sa-
« pientissimo, non come signore, ma come figlio a me
« si porge amorevole e riverente, e per sua natural
« cortesia, e per memoria del magnanimo padre suo,
« che mi amò qual fratello. »

Ai pensieri rispondevano i fatti. « Leggere, scri-
« vere, meditare, » così egli dice a Matteo Longo nella
lettera sopracitata, « sono al presente, come furono fino
« dalla mia prima gioventù, i piaceri più cari. » Ma
ciò ch'ei non dice, ma che pur sappiamo per testimo-
nianze di fede degnissime, si è la vita di continua pe-
nitenza che menava in Arquà. Ed invero egli digiu-
nava quattro volte per settimana, non cibandosi al
venerdì che di pane ed acqua; dormiva vestito, si al-
zava a mezzanotte per pregare ed il resto della notte
passava poi studiando continuamente; preferiva per
inclinazione i cibi volgari ai ricercati, i legumi e le
frutta alle carni, soltanto gli rincresceva assai se gli
avveniva di pranzare da solo, e per quanto dalla sua
volontà dipendette, ebbe sempre qualche amico con cui

dividere i frugali suoi pasti e piacevolmente conversare. A ciò lo traeva l'indole sua così gioconda ed affabile da scacciare la mestizia del più melanconico che con lui si trattenesse alcun poco; lo traeva il bisogno dell'amicizia come culto del cuore, costantetemente osservata. E conservare i molti amici ei potè per essere dei beneficî sempre ricordevole e grato, delle offese generosamente dimentico. Ma se desiderava il consorzio libero e confidente di qualche amico, non egualmente era ben disposto verso la folla dei visitatori, i quali, mossi o da volgare curiosità o per poter vantarsi di aver favellato coll' uomo più notevole di quel tempo, non mancavano di venirlo a importunare nella sua solitudine, come se non fosse chiaro abbastanza ch'egli si era scelta quella remota dimora per sottrarsi appunto alle frivole convenienze cho impone la società cittadina. Eppure neanche quì gli era riuscito di schermirsene, onde con Matteo Longo se ne lamenta; « non v' è angolo tanto riposto, non vi « sono tenebre tanto fitte che bastino a sottrarmi a « quell'onorevole e penoso fastidio che sempre furono « per me le visite. »

E giacchè tentai rappresentare il suo ritratto morale almeno nei tratti principali, aggiungerò qualche segno del fisico, secondo che lo ricordano il Villani e il Vergerio, quegli a lui contemporaneo, questi contemporaneo ed amico a taluno dei superstiti amici del Petrarca, e secondo quel poco che nella lettera ai posteri ne scrive egli stesso. La statura poco superiore alla media, non grande la robustezza ma compensata da molta agilitá, lineamenti ben disegnati, rotonda la faccia, ben nudrite le membra, e nell'età senile tendenti alla pinguedine; vivace il colorito fra il bianco e il bruno, espressivi gli occhi, e la vista acutissima fino all'anno sessantesimo in cui fu costretto ricorrere alle lenti; abbondante e ben posta

la capigliatura, che incanutita mentr'era egli giovane tuttavia, aggiungeva certa qual dignità all'aspetto di lui senza scemare la grazia; infine la voce d'un timbro così melodioso e soave che chi l'ascoltava non sapeva stancarsene.

In questi quattro anni che trascorse in Arquà ebbe pur troppo a sperimentare la verità di quel detto d'Orazio: « Multa senem circumveniunt incommoda, » giacchè affievolita notevolmente la sua salute, più di una volta venne in fin di vita e fu tenuto per ispacciato dai medici, i quali attribuivano a singolare prodigio della natura sua vederlo appena rinvenuto d'un assalto ch'essi tenevano mortale, rimettersi allo studio con viemmaggiore alacrità.

E nello studio e nella meditazione, secondo il grido che allora ne corse, col capo appoggiato sul volume aperto di S. Agostino si trovò dai famigliari in sull'alba del dì 18 luglio 1374 che l'anima del sommo poeta era emigrata per sempre da questa terra. Tengono invero opinione diversa il Villani e il Baldelli, che concordando, nel giorno istesso della morte e nell'ora, inclinano a ritenere ch'egli abbia esalato la grande anima nelle braccia dell'amico suo Lombardo da Serico. Ma la tradizione più generale ammise ed ammette la versione che innanzi ho recata. Ed a questa viene in appoggio una lettera scritta il 1° luglio 1388 da Giovanni Menzini ad Andriolo De Ochis Bresciano, nella quale parlando di colore che protrassero l'amore dello studio fino alla tomba, porta l'esempio del Petrarca che fu rinvenuto morto sopra un libro di guisa che al vederlo lo si sarebbe creduto addormentato (1).

Sparsane dovunque la notizia e colla notizia il cordoglio, venne indetto il giorno 24 pe' suoi funerali

(1) . . . . *diem clausit estremum, cubanti similis compertu exanimis super libro. . . .*

che Francesco da Carrara volle fossero celebrati colla massima solennità. Egli stesso v' intervenne, e con lui i vescovi di Padova, di Verona, di Vicenza e di Treviso. Il feretro ricoperto d'aureo tessuto era sostenuto da sedici dottori di legge, e sovr'esso posava la nobile figura di Francesco vestito dell'assisa canonicale secondo alcuni, secondo altri colla veste donatagli da re Roberto che aveva indossata quando riceveva l'alloro nel Campidoglio. Portata la salma nella chiesa parrocchiale, ne disse le lodi fra Bonaventura da Peraga e rammentò le opere che sopravviverebbero a lui.

Della sua tumulazione aveva nel testamento disposto così: « Se avverrà ch' io muoia in Arquà, dov'è « la mia casa rurale, e se Dio mi dia grazia di fab- « bricarvi, come grandemente desidero, una cappel- « lina in onore della beatissima Vergine, in questa « bramo di esser sepolto: altrimenti mi pongano in « luogo decente presso la Pieve. »

Morì senza poter effettuare questo suo desiderio; e Francesco da Brossano suo genero, da lui eletto esecutore dell'ultima sua volontà, vi ottemperò collocandolo frattanto nella chiesa; ma poi gli eresse accanto alla chiesa stessa quel sarcofago che tuttora veggiamo, nel quale la salma di quel grande ebbe più degna custodia, e vi fece scolpire quei tre esametri che nella umiltà sua si era preparati appositamente il Petrarca, forse per impedire all'adulazione di profanare la sua sepoltura (1).

Pianse amaramente il Bocaccio la morte di lui, e fin d'allora predisse, che la terra d'Arquà sarebbe per quella tomba divenuta famosa quanto Posilippo che serba le ceneri di Virgilio.

(1) « Frigida Francisci tegit hic lapis ossa Petrarchae
« Suscipe virgo parens animam sate virgine parce
« Fessaque jam terris caeli requiescat in arce.
MCCCLXXIIII. XVIII Juli. »

DOCUMENTO

Il documento, che ho la compiacenza di poter associare al mio povero scritto, mi venne donato dallo illustre e a me diletto conte Carlo Leoni, il quale vi premise a schiarimento la lettera seguente, cara prova di gentilezza e d'affetto.

AL CARISSIMO SUO CONTE A. MALMIGNATI.

Credo farti cosa grata dandoti il seguente documento che (per essere inedito e spettare al grande uomo che nel vegnente mese dall' Italia onoreremo) à più ragioni di preziosità. A ciò aggiungi la curiosità filologica perchè specchio fedele dello scadimento incredibile in che ruinava la latinità a quel dì appunto che Petrarca con intensa fatica e continua cura lavorava a restituirla. È l'atto d'acquisto che fa Petrarca di un campo e mezzo **in** *Arquà, procuratore e rappresentante l'amico suo Lombardo Asserico, il 22 giugno* 1370. *Ivi egli stesso diresse l'erezione della sua ultima dimora. Un pubblico notaio, che dettava con lingua e stile sì barbaro (come questo Atto) digiuno persino delle più elementari regole ortografiche e grammaticali, è cosa strana e degna di studio.*

E però furono trascritti con scrupolosa esattezza e fedeltà tutti gli errori conservandoli perchè storia della lingua e della letteratura dell'epoca.

Devo al chiaro prof. Gloria l'esatta collezione e il documento ch'è da lui custodito nel patrio Museo, di cui egli è il benemerito Direttore, e fondatore.

Era destinato per altri, e viaggiò sui lidi di Partenope, ma per l'imprevisto tornò mio, ed io non dubito crescerà pregio alla tua interessante monografia petrarchesca.

Conserva un po' di bene al tuo

LEONI.

Padova, 1° Giugno 1874.

In christi nomine amen Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo Indicione octava die sabati vigesimo secundo mensis Junii Padue apud scalas ab avibus (*a*) pallacii comunis padue iuxta stationem cambii Johannis quondam ser Albizi malispini presentibus ipso Johanne compsore padue habitante in contrata porte pontis altinati intra portam dominico a Serico quondam ser Iacobi de contrata strazariarum de padua ser Augustino draperio quondam ser donati de florentia et habitante padue in contrata sante lucie et petro correrio domini padue (*b*) quondam bartholomei de villa Noente paduani districtus padue habitante in contrata bronduli Testibus ad hec specialiter convocatis habitis et rogatis et aliis. Precio librarum trecentarum denariorum parvorum (*c*) bone et usualis monete paduane quos omnes denarios et precium integrum Magister Lingua solator (*d*) quondam ser henrici de placiola et habitat padue in contrata contarinorum sponte et ex certa scientia dixit et recognovit ac contentus et confessus fuit se nomine certi iusti finiti et conventi precij habuisse et recepisse ac re vera habuit et recepit a Lombardo a serico filio quondam ser Iacobi (*e*) de contracta straziariarum de padua ibidem presente ac emente solvente et numerante de propriis denariis et pecunia Venerabilis et sapientis viri domini Francisci petrarce Canonici paduani (*f*) et fili quondam domini petri de Lanchisa dyocesis florentine ad presens padue habitantis in contrata Domi habentis decretum et gratiam a Magnifico et potente domino Francisco de Carraria Padue et cetera imperiali Vicar o generali emendi et acquirendi bona immobilia et possessiones in padua et paduano districtu pro ut de dictis decreto et gratia evidenter constat in quodam publico et autentico instrumento dicti decreti scripto sub anno m llesimo et indictione sup ascriptis die dominico quarto decimo mensis Aprilis per Marcum notarium filium ser Nicolai de guarnerinis de contracta sancti nicolai de padua a me Nicolao notario infrascripto viso et electo (*g*) De quibus quidem denariis et precio prefatus magister Lingua solator per se et suos heredes clamavit et dixit sibi fuisse et esse a dicto Lombardo a serico nomine quo supra solvente et numerante integre solutum et plenarie satisfactum ac completam et plenariam solutionem habuisse et percepisse. Faciens per se et suos heredes dicto lombardo stipulanti et recipienti pro dicto domino francisco petracha (*sic*) et suis heredibus finem, absolutionem et remissionem de omnibus denariis et precio predicto cum pacto de amplius aliquid non petendo de eisdem denariis et precio ab ipso domino francisco nec

ab eius heredibus, dedit, vendidit, cessit, tradidit et mandavit dictus Magister linguasolator per se et suos heredes ad proprium et iure proprii in perpetuum predicto Lombardo prodicto domino Francisco petrarcha et eius heredibus ementi et recipienti unam peciam terre vineate de vineis garganicis (*h*) plantate arboribus fructerifis unius campi cum dimidio vel circa (*i*) iacentis in Villa et pertinenciis Arquade paduani districtus in contracta Ventoloni, cui coherent ab una parte dictus dominus franciscus petrarcha, ab alia Albertus bonus de ovetario de citadella ab alia dominus padue et ab alia quedam via consortiva et forte alie sunt coherencie. Ea namque ratione ut ammodo et de cetero dictus dominus Franciscus petrarcha et eius heredes et cui vel quibus dederit iura sua dictam peciam terre vineate et res predictas venditas debeant ad proprium et iure proprii habere tenere et possidere, omnemque suam voluntatem comodum et utilitatem ex eis facere cum suis accessibus ingressibus introitibus et exitibus viis anditis. tramitibus, cesis (*m*), fossatis, aquis et aquarum ductibus et cum omnibus sui adiacensijs et pertinenciis usibus et requisicionibus dicte pecie vineate et rebus venditis supradictis in integrum pleno iure spectantibus et pertinentibus sine dicti magistri lingue venditoris suorumque heredum et alterius cuiuscumque persone contradicione inquietacione et molestacione, dicens, et asserens dictus magister lingua venditor dictam peciam terre vineate nemini alii fore venditam donatam alienatam vel aliqualiter obnoxiatam vel obligatam nisi nunc dicto lombardo ut supra ementi et recipienti. quod si aliter reperiretur promisit per se et suos heredes dicto lombardo nomine et vice quibus supra stipulanti et recipienti dictum dominum Franciscum petrarcham et eius heredes indempues penitus con servare omnibus dicti venditoris et eius heredum sumptibus et expensis. Et si dicta pecia terre vineate vendita plus dicto precio valet aut ullo tempore valebit omne id ac quicquid plus dicto precio valet vel valebit, titulo et nomine pure mere et simplicis donationis inter vivos, que aliqua ingratitudine vel offensa magna vel parva, gravi vel levi revocari vel retractari non possit dictus magister lingua per se et suos heredes dicto lombardo nomine et vice quibus supra recipienti, dedit, donavit, et remisit expresse, quam donacionem valere voluit et tenere ac si fuisset vel esset actis coram pretore legittime insinuata, preterea dictus venditor et modo predicto donator per se suosque heredes solempni (*sic*) stipulatione promisit predicto lombardo nomine et vice quibus supra stipulanti et recipienti dictam peciam terre venditam in

omni et qualibet sui parte et particula dicto domino francisco petrarce et eius heredibus de iure legittime deffendere et guarentare (*n*) ab omni homine persona comuni collegio et universitate ipsumque dominum franciscum petrarcham in ipsius pece vinearum vendite vacuam liberam et expeditam possessionem inducere et inductum manutenere et deffendere omnibus eisdem venditori sumptibus periculis et expensis. Et quandocumque ac quociescumque de dicta pecia vineata vendita aut aliqua ipsius parte vel iure dicto domino fruncisco petrarce vel eius heredibus aut ab eo causam habentibus lix questio vel controversia moveretur vel fieret, omnem litem, causam ed iudicium in se ipsum venditorem et eius heredes suscipere et eidem insistere ac facere terminari omnibus ipsius venditoris periculis sumptibus et expensis, ac integre reficere et restituire ipsi domino francisco eiusque heredibus omnia dampna (*sic*) interesse et expensas que et quas dictus dominus franciscus fecerit vel substinuerit occasione deffendendi dictam peciam terre venditam. Remissa per pactum expressum per dictum venditorem dicto lombardo ut supra recipienti denunciatione que in casu evictionis solet fieri et requiri. Ex predictis namque causis dictus venditor et modo predicto donator per se et suos heredes dedit, cessit, tradidit et mandavit predicto Lombardo nomine et vice quibus supra recipienti omnia sua iura omnesque actiones et rationes causas et prosecutiones reales et personales utiles et directas tacitas et expressas mixtas et connexas que quas et qualia dictus magister Liugua habebat vel habere videbatur e poterat in dicta pecia vineata vendita contra unamquamque personam quicquam ex ipsa habentem tenentem impedientem vel occupantem. Constituens dictum dominum franciscum petrarcham procuratorem ut in rem suam et ponens eum in locum suum. Ita ut amodo et de cetero possit pro dicta pecia terre et qualibet ipsius parte et iure agere causari esperiri, seque deffendere et tueri, ac omnia alia facere et adimplere in iudicio et extra quemadmodum dictus venditor ante venditionem presentem pro se facere potuisset. Dans quoque et concedens dictus venditor per se et suos heredes dicto lombardo nomine quo supra recipienti parabolam (*o*) et licenciam, ingrediendi et apprehendendi tenutam et corporalem possessionem dicte pecie vinearum sua propria auctoritate quandocumque voluerit, quam se pro dicto domino francisco petrarcha et eius nomine constituit possidere donec ipsius tenutam et possessionem apprehenderit corporalem. Pro quibus omnibus et singulis suprascriptis et infrascriptis firmiter observandis dictus

venditor se et suos heredes apud dictum lorbardum nomine et vice quibus supra recipientem obligavit ad forbaniendum et in libris forbanitorum comunis padue poni et scribi faciendum ac ad tenutam de suis bonis accipiendum semel et pluries ante forbanitionem et post eamque vendendum et alienandum usque ad integram satisfactionem omnium predictorum. Renuncians super his exceptioni doli mali fraudis et in factum conditioni sine causa vel ex iniusta causa ac omnibus feriis diebus feriatis statutis ordinamentis e reformacionibus consiliorum comunis padue factis et que fierens omnibusque aliis suis iuribus exceptionibus et deffensionibus quibus vel eorum aliquo posset predictis vel eorum alicui in aliquo contrafacere vel venire.

Ego Nicolaus filius quondam ser Bartholomei Dominici civis paduanus qui habito padue in centenario sancti thomaxii quatierio et contrata domi (*p*) imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus suprascriptis omnibus et singulis interfui et rogatus hec scripsi et publicavi meoque solito signo et nomine roboravi.

NOTE E ILLUSTRAZIONI

(*a*) Anche ai dì nostri presso tal scala mercansi uccelli, dai quali prese il nome.

(*b*) Corriere di Francesco I. da Carrara signor di Padova, rinominato più oltre.

(*c*) Il ragguaglio tra la lira del secolo XIV e l'odierna può, tenersi dall' uno al dieci.

(*d*) Calzolaio, da *solea.*

(*e*) Questo Lombardo era probabilmente fratello al testimone suddetto, Domenico da *Serico* o *dalla Seta,* perchè ambedue si dicono *quondam ser Jacobi.* Di Lombardo scrissero lo Scardeone *De antiq. Patavii. Basileae,* 1560 p. 233, 362; il Vedova *Biografia degli scrittori Padovani,* Pad., 1836. T. 2 p. 270, ecc.

(*f*) Il Codice inedito *Statuti di Padova,* compilato nel 1362 e detto *Carrarese,* perchè redatto sotto al dominio carrarese, riferisce alla rub. XX del lib. II uno statuto dell'anno 1287, che incarica i Canonici della Cattedrale di Padova e di ogni altra chiesa del territorio padovano ad eleggere cittadini padovani ai canonicati vacanti.

Avendo i canonici di Padova eletto a loro collega il Petrarca nell' anno 1349 chiaro risulta che ciò fu per grazia e interposizione di Jacopo II da Carrara che generosamente protesse Petrarca. Poichè ei lo chiamò, lo ospitò e per nobilmente retribuirlo gl' improvvisò una specie di Canonicato laico che come vedemmo era fuor di legge, nè aveva alcuno degli Ordini maggiori.

(*g*) Il citato Codice alla rub. XXVI del lib. III stabilisce che il forestiere non potesse comperare beni immobili se non dopo che avesse abitato e sostenuto le pubbliche gravezze in Padova per 13 anni. Da ciò la grazia concessa a Petrarca da Francesco I da Carrara.

(*h*) Uva *garganega,* uva bianca, che dura più dell' altre ed è la più rinomata di Arquà.

(*l*) Il campo padovano è di metri quadrati 3862 1|2.

(*m*) Volg. *siepe.*

(*n*) *Guarentare, narentane,* guarentire, garantire.

(*o*) Nei documenti padovani la voce *parabola* assai di frequente dinota permissione.

(*p*) Via del Duomo. Padova si divideva in quattro *quartieri,* il quartiere in cinque *centenari,* il centenario in parecchie vie.